DELLA PIENA E GIUSTA INTELLIGENZA DELLA DIVINA COMMEDIA...

Filippo Scolari



Tav I



DELLA PIENA E GIUSTA INTELLIGENZA

DELLA

DIVINA COMMEDIA

RAGIONAMENTO

Io vo parlando dell'Amica vostra.
DANTE nel Convito



IN PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA DELLA MINERVA
M DCCC XXIII



AGLI

STUDIOSI

DELLA ITALIANA LETTERATURA

FILIPPO SCOLARI

§. I

Fu cortesia singolare dell'illustre sig. Bartolommeo Gamba indirizzare a me una lettera a stampa (1), in cui mi sollecitava a dar opera ad una edizione della *Divina Commedia* del Poeta Dante Allighieri (2), quale per l'amicizia sua dava a credere fosse per poter riuscire a molto vantaggio degli studiosi e decoro patrio. Conchiùi allora che Amore non è il solo Nume con benda agli occhi, ed altri meco s'avvide che forse meglio stato sarebbe non avesse egli voluto farmi entrare in una danza di tanto pericolo. Ma poichè è corso a far publico un voto il quale mi riguarda sì da vicino, io, che assolutamente conosco non essere persona da tanto, e che è scritto *non bastare un solo uomo all'illustrazione di* Dante (3), sono entrato a credere ch'egli mi corresse obbligazione assoluta di fare ad un tempo le sue e le mie scuse davanti coloro li quali dal mio silenzio avessero voluto prendere argomento di biasimo, e tacciar lui d'indole troppo lusinghiera ed incauta, me d'infingardaggine e ignavia. — E su di queste assai cose meco medesimo ravvolgendo, sono entrato finalmente a credere non esservi alla comune difesa partito migliore del far conoscere, che qualche strada al conseguimento dell'alto fine non mi è forse in tutto nascosta, e che quantunque siènvi mezzi sufficienti senza dubbio a far meglio di quanto si è fatto finora, nulla di manco non possa essere nè di me, nè di un altro solo, il praticarli utilmente. E questa è la materia ch'io propongo al presente Ragionamento, la quale io non oserei trattare al cospetto di tanti celebratissimi, che posero e pongono ogni loro cura intorno alla piena e giusta intelligenza della *Divina Commedia*, se non avessi fidanza che il mio dire potesse prendere qualche abito di gentilezza, e così farsi capace di giovamento, appunto dalli pensamenti sublimi con li quali sono stato preceduto in una tal quale maniera dagli altri.

Introduzione.

§. II

Proposizione dell'Opera.

Quel profondissimo intelletto di *Giambattista da Vico* à insegnato che non solo la storia profana non aveva principj e procedimenti certi e ragionevoli; ma ancora che non si farebbero manifesti mai fino a che si continuasse a non studiare la storia del *Tempo Oscuro*. Questo sapiente consiglio, che in riguardo alle umane istorie contiene quasi germe le ragioni dei miglioramenti di cui si giovarono e si giovano tutto giorno le storie antiche e moderne, applicato al proposito nostro, accenna la strada, e mostra li mezzi per convenientemente adempirlo. Come in fatti non abbiamo ancora quella vera e completa istoria, degna che si possano stabilire in tutte parti di essa li fondamenti della certezza umana, così non abbiamo ancora quell'edizione di Dante, che per ogni parte secondi l'intento che si desidera, di che mi farà ognuno ragione quando non siavi chi dimostri in fatto compiutamente quello di cui accennerò il desiderio, e andarmene io in traccia, non già del difficile, ma dell'inutile. Dico adunque, che il fine ultimo da proporsi in genere nel fatto nostro egli dev'essere questo: « *dare agli* » *Italiani la* Divina Commedia *del Poeta* Dante Allighieri *così per* » *ogni parte chiarita, che la mente dell'Autore, nell'averla dettata in* » *quello e non altro modo, sia cognita, e che per quanto è possibile sia* » *tolta di mezzo qualsivoglia dubbiezza, e per lo meno sieno ridotti* » *all'ultimo punto di differenza e notati quei luoghi, al rischiaramento* » *pieno dei quali, tutti li mezzi dell'Arte Critica si manifestassero in-* » *sufficienti* ». Or questa è importantissima impresa.

§. III

Utilità e rilevanza dello studio di Dante.

Dal retto studio di Dante si ricavano in fatti precipuamente li seguenti vantaggi.

Dante nella sua opera la *Divina Commedia* dà lezione continua di *rettitudine* (4), e l'animo di chi la studia è condotto passo passo alla dignità di sublimi e robusti concepimenti. Non v'à parte in fatto di scienza umana, in cui non s'apprenda dal Poema di Dante a meditare

profondamente. L'uomo più piccolo impara ad elevarsi sopra di sè medesimo, trasportato come si trova nell'immensità del creato.

In politica e religione egli batte sempre sul sodo, e l'uomo di Stato trova nel libro di lui le ragioni ultime dell'istorie di tutti li tempi, e delle passioni di tutti gli uomini.

Le immagini del Divino Poema riscaldano la fantasia senza eccesso, e l'alimentano regolatamente, educandola alle idee del Bello: la parte stessa meramente poetica insegna che non è dato trascorrere al di là del creato se non per seguire i dettami delle credenze, ed esser utili agli uomini anche nel meraviglioso, eguagliando le traccie del verosimile.

Le vicende della nostra terra e le loro cagioni prime (vicende e cagioni delle quali egli è stato gran parte) vi sono esposte mirabilmente ad istruzione ed esempio delli nepoti. La pompa di tanti doni che la decorano, non d'altronde prende lume ed ingrandimento che dal Poema di Dante, in cui tanta parte è rifusa dell'umano sapere, e che è il vero modello della Poesia nazionale che ci appartiene. Dante è stato Poeta originale per l'età sua quanto lo è stato Omero rispetto al tempo cui si riferiscono li suoi poemi. Senza una notte d'ignoranza, che avesse apparentemente diviso le età passate dalle moderne, il genio dell'uomo non avrebbe potuto ritrovarsi in situazioni presso che simili, e capaci di rivolgerlo ad oggetti eguali. È per ciò che, senza offesa della gloria reciproca, Dante ed Omero possono da noi essere collocati nello stesso apice di perfezione. Entrambi scrissero per l'utilità morale e politica delle nazioni loro: ad entrambi appartiene il merito (proprio solo della Poesia sovra tutt'altre discipline dell'umano sapere) di aver dato il primo e più potente impulso alla loro civilizzazione; entrambi espressero e colorirono le loro immagini in forma unica, inarrivabile, ed efficace quanto quasi le forze della natura medesima.

La lingua e l'eloquenza non possono da fonte più intemerata e sublime essere costituite, conciossiachè la forza e la profondità delli concetti di Dante stampano di subito nella mente e nel cuore profondissime orme; e questo sia mirabile effetto delle immortali sue pagine, che più l'uomo è avanzato nella maturità e nella cognizione del vivere, e più se ne conforti e compiaccia.

Ella è ora stupenda cosa a pensare che si creda comunemente non esservi in tutta la *Divina Commedia* altra ricchezza ed utilità che fiore di lingua e di poesia, e vuol dire fiore di frasi, di modi, di particelle, di desinenze, di assuetudini, e via discorrendo [5], come se così fatta dovizia potuto avesse ella sola assicurare a DANTE il grado eminente che gli conviene di gran filosofo, di gran teologo, di grande politico, e, secondo la definizione imperiale, di grande *jureconsulto* [6]. Tutto all'incontro, DANTE fu poeta vero, e come la vitalità del Sole sta nella forza fecondatrice del suo calore, e la pompa nei raggi di luce coi quali la manifesta, così in DANTE il cibo, onde pascersi virilmente, sta nell'ampio tesoro delle dottrine scientifiche d'ogni genere [7], nelle sentenze e nell'orditura meravigliosa delli suoi pensieri, e lo splendore col quale li disviluppa, sta nella lingua e nei colori poetici ch'egli adopera. Perciò quel Professore Fiorentino [8], il quale giudicava essere sempre utile nella città dell'italiana lingua regina mantenere una persona a pubbliche spese per farvi gustare la *Divina Commedia*, e questo in riguardo *principale* della lingua stessa, io crede parlasse alla maniera di colui che nel bel suono e nel bel colore dell'oro tutto poneva le ragioni potissime di andarne in traccia e farne diligentissimo conto.

La *Divina Commedia*, più giustamente parlandone, è quel tal libro che, a paura del portento operato dallo studio dei Classici greci e latini dopo la notte dei tempi barbari, basterebbe essa sola a ricondurre in Italia, ed in Europa tutta, ogni politezza di costumi, ogni arte di buon governo, ogni coltura di spirito, quando pure avesse a ritornare quell'epoca malaugurata, e ogni altro libro se ne andasse smarrito.

Sono tanti in fine e così segnalati gli onori tributati in ogni tempo a quest'Opera, che il solo farne un cenno indurrebbe, qual puoi essere più ritroso, nella persuasione e nel convincimento che per universale e costante giudizio dei Saggi ella è meritevole quant'altra mai di profondissimo studio.

La *Divina Commedia* in fatti fu trascritta e posseduta nelli primi secoli dovunque e da tutti, fu imparata a mente dal popolo, fu spiegata nelle chiese e dalle Cattedre erette a bella posta, fu spiegata in prosa e latina e vulgare dai primi ingegni, fu tradotta in versi italiani

e lodata, e recata nell'idioma di quasi tutte le nazioni, fu riprodotta in copioso numero di edizioni (9), molte delle quali di estraordinaria magnificenza, fu compendiata in versi, fu imitata da molti, fu studio di poeti, di pittori, e di uomini insigni in tutte le scienze (10), le si tributò ogni onore che a libro d'uomo potevasi riferire, e per ultimo è prodigiosa la quantità delle opere altrui che ne trattano, che la illustrano, oltre un gran numero di dissertazioni che, quando un passo, quando l'altro, ed or questo, or quel punto di erudizione e di storia pongono in chiaro, senza dire degli stipendj assegnati, e delle rimunerazioni generose concedute con terre e palagj a chi diede miglior opera alla sua intelligenza. E davvero la fortuna di DANTE serbava a lui tanto onore, ed è questo quello splendido presentimento della propria immortalità, per cui ser Brunetto laggiù nella terza bolgia profeticamente dicevagli, che seguendo sua stella non poteva fallire a glorioso porto, e che tanto il Cielo gli sarebbe stato benigno, che le genti avrebbero avuto fame di lui. Per lo appunto, la *Divina Commedia* è divenuta oggimai quel pane, di cui a migliaja si satollano le genti tutte, e ne soverchiano sempre le sporte piene, e risplende qual Sole nuovo e nuova luce, la quale illumina coloro che vivono nell'oscurità e nelle tenebre (11).

Per queste ragioni adunque non vi sarà chi neghi essere importantissima e degna impresa quella di attendere alla piena e giusta intelligenza della *Divina Commedia*, e quindi meritevole delle sollecitudini della nazione e del Principe, stantechè una causa morale, capace di tanto nobili effetti, è riputata sempre, come dicemmo, di tanto merito, posta che sia in istato di più sicuro ed esteso esercizio, e infinita nelle sue relazioni, incalcolabile nelle sue forze.

S. IV.

E perciocchè a convertire un frutto in perfetto e gradevole nutrimento dell'uomo, egli è necessario, oltre la buona disposizione della persona a fruirne, che prima il frutto sia posseduto, poscia introdotto e lavorato nella bocca, e per ultimo assaporato, a questo modo medesimo si conviene che la *Divina Commedia*, squisitissimo frutto Divisione dell'Opera

dell umano sapere, sia con tre distinte operazioni ben *letta* da prima, in appresso *conosciuta*, e finalmente *gustata*. Or varra tanto toccare le molte avvertenze che abbisognano per la perfetta consumazione di ciascheduna, quanto far chiaro che non abbiamo ancora un edizione di Dante, alla quale se ne possa riferire l individuo merito, sebbene molte ve ne sieno, che quando in una, quando in altra parte vantaggiano le posteriori e le precedenti. Parliamo di ognuna con distinzione

§. V.

Del leggere la *Divina Commedia*

A ben *leggere* la *Divina Commedia* importa, prima di tutto assicurarsi con tutte le cautele dell Arte che l opera, che si propone a leggere, sia nel suo tutto e nelle sue parti l opera che Dante scrisse, e così che si possa con ogni fondamento affermare, che quei canti, quei versi, quelle parole, quei nomi, quelle desinenze e quelle punteggiature, per le quali è composta, siene quelle appunto che Dante à scritto. Ma perche gli stessi mss. autografi non portano (appunto perchè genuini, e perchè scritti colla fretta e colla libertà di chi spontaneo compone) tutta l'esattezza nelle particelle dell orazione, che ritrovata nelli testi a stampa la rendono poi chiara e precisa più che nelli mss. medesimi; egli sarà perciò necessario che li mss. vengano in soccorso delle stampe, e che queste a vicenda siene consultate ad illustrazione di quelli. Che se, tutt altre considerazioni lasciando, noi vorremo così di colpo giudicare dello stato della lezione di essa *Divina Commedia* prendendo esempio da quello in cui sono le altre Opere di Dante, malgrado li molti codici e stampe che al modo medesimo se ne hanno, egli sarà forza concedere che la lezione della *Divina Commedia* si trovi pur essa ingombrata ancora d assai sozzure, perchè nè per la *Commedia*, nè per le altre Opere dell Allighieri sappiamo essere stati adempiuti finora tutti li comandamenti dell arte critica.

A ben leggere infatti la *Divina Commedia*, egli ricercasi che le più minute parti dell opera sieno così esaminate ad una ad una, che se anche venisse meno ad esse il soccorso delli mss., tali per ragioni di critica si manifestassero da dover ammettere che pure Dante medesimo non avrebbe voluto che fosse diviso o punteggiato altrimenti. Quante

questioni, al dì d'oggi argomento di caldissime dispute, non sarebbero andate, così operando, di subito definite! Quanti versi, quanti pensieri da una lettera, da una virgola, da un accento, non avrebbero acquistato luce, rettificazione, evidenza! Perchè se in tutti gli Autori ciò accade quando le prime stampe si passono raffrontare colli mss. autografi, in Dante succeduto sarebbe con assai più notabile effetto, in quanto che di molte opere antiche, nessuna ebbe a passare per mani tanto inesperte quanto quella di lui, che allo stesso *Boccaccio* quasi contemporaneo non sarà, a mio credere, pervenuta a Firenze in originale, essendo che Dante morì a Ravenna, e sopra la scoperta ed intorno al poema di alcuni Canti tante si narrano le novelle (19). E perciò rimane ben vero che, come osserva il Pelli, per tanti mss. che abbiamo d'epoca assai vicina a quella della morte di lui, si fa moralmente certo essere vera opera sua la *Divina Commedia*, ma ciò non altrimenti in tutte le sue parole e nelle sue più piccole parti, conciossiachè non si debba dimenticare che Dante, uomo grande, notissimo nel suo tempo per tutte le Corti italiane, nelle quali visse, famoso del pari per le sue politiche avventure che per la sua sapienza, e nell'opera del quale tutte si sapevano adombrate le storie più curiose de' tempi suoi, fu tanto preso in estimazione dopo morte, quanto da suoi medesimi, benchè perseguitato, era desiderato anche in vita, a segno che se quella grand anima avesse per un poco solo saputo inchinarsi alla viltà dei Signori della bellissima e famosissima figlia di Roma, egli sarebbe di già ritornato alla fonte del suo battesimo. Del che si fa manifesto dall'un canto, che, appena morto, l'opera sua sarà passato in copia dall'una mano all'altra con più assai premura che negli anni ultimi della sua vita, e che la brama al tempo stesso di entrare nelle allegoriche fantasie del Poema avrà fatte tutte sue prove, dall'altro, che subito, per le stesse cause, la sana intelligenza e lezione del testo s'avrà intoppate nell'ignoranza ignorantissima di molti copisti del 1300, copisti dei quali non è da dire più oltre a chi di siffatte materie s'intende.

Permisi adunque, che il primo studio da farsi per ben leggere la *Divina Commedia*, egli debba essere quello di cercare con diligenza, dove se ne ritrovino, i codici, fatta questa diligente indagine, di riunirli, o visitarli almeno, poi di assoggettarli uno per uno ad un esame E prima scorrere li codici

rigoroso di critica, per istabilirne il diverso grado di autenticità, in seguito di raffrontarli canto per canto, verso per verso, parola per parola, punto per punto, e via discorrendo, onde dedurne, coll'appoggio di questo confronto primo, lo stato vero di lezione e punteggiatura secondo i codici da ritenersi per testo. Questo poi non già preferendo la lezione d'uno a quella dell'altro per forza di autorità, ma si fissando la lezione come risultamento necessario dell'esame critico fra quella che ricerca il retto senso dell'opera, e le varie che somministrano i codici; in cha vorrei che, come in tutt'altre cose, la voce della ragione fosse sempre a quella dell'autorità preferita.

Ma li codici, come io diceva, sono molti, e per di più se ne stanno oziosi e dispersi nei canti delle private e pubbliche librerie di molte città italiane (13), e di molto al di là dei mari e dei monti, che per acerbissimo fato in questi stessi ultimi anni, nei quali io scrivo, vedemmo tolto di mano all'erede di un insigne collezione di codici quanto più di prezioso, anche per corredo della *Divina Commedia*, (dopo il Vaticano, creduto di M. *Giovanni Boccaccio* (14)) aveva insieme riunite nella città nostra l'illustre Ab. *Canonici*, senza dire delle tante singolarissime preziosità in ogni genere, che ora sono divenute il tesoro inestimabile dell'insigne Università di Oxford (15).

È buono per noi, che in mezzo a tanta perdita non ci dev'essere lieve conforto il considerare che la meno passati a riposare tanti augusti volumi, dove si adopera ogni cura per quelli degnamente tramandare alla venerazione dei posteri. Vantaggio inapprezzabile, quando si pensa che nelle domestiche pareti di un nostro concittadino giacquero per tempo lungo siccome suppellettile andata in disuso, e nemmeno valsero a muovera efficacemente le brame, non dirò d'uomini doviziosi per farne propria ricchezza, ma di accorti speculatori per vantaggiare nella pecunia.

Ad ogni modo, a *ben leggere la Divina Commedia*, l'esame ed il riscontro di tutti li codici che se ne anno, sarà sempre il primo passo a farsi, onde torna omai indispensabile per un Editore italiano il correr mari e valicar monti, purchè voglia visitare nella sua origina quell'opera, le prime copie della quale si avrebbe dovuto con religioso affetto riunire insieme e conservare tra noi, quale prezioso retaggio dell'eredità ricevuta dal gran Padre dell'italiana sapienza.

§. VI.

Ma procurata che siasi la lezione della *Divina Commedia* secondo li codici, come lezione la più autentica, in difetto dell'originale ed autografo, egli è da proceder oltre nell'esame della lezione della *Divina Commedia secondo tutte le edizioni a stampa che se ne hanno*, operazione di minore dispendio e più agevole, ma nientemeno necessaria, ed alla quale non abbisogna minore intelligenza per condurla a buon termine. Un ragionato catalogo di tutte le edizioni, diretto a far conoscere il diverso peso che può meritare ognuna in punto di autorità di lezione, dovrebbe precedere questo lavoro, li cui risultamenti sarebbero mirabilmente rischiarati, ed a vicenda ritrarrebbero lume da quelli del primo esame precorso sul testo dei varj codici. Tra le quantità in fatti delle edizioni, sceverata che sia la plebe delle ristampe, il numero delle autorevoli, ossia delle fatte per nuove cure di qualche editore, si riduce a ben poche, ed in queste appunto si troverebbero le ragioni degli infiniti errori o di lezione o di punteggiatura, pei quali si disputa tutto giorno senza mai avere il sicuro filo a cavarsi dal labirinto. Nelle stesse edizioni poi *di mera ristampa* si potrebbe scoprire la fonte di ben altri strafalcioni, che nelle posteriori cominciarono per l'altrui disattenzione a mettersi in voga, anche per quello che s'appartiene al concetto. La varietà in fatti della lezione e della punteggiatura è prima indizio dell'interpretazione che li molti editori hanno di subito voluto dare al testo, di che gli esempj sono infiniti; e saggio sopra tutti ne diede M. *Dionisi* nella sua edizione bodoniana del 1795, nella quale la interpretazione e la lettera mostrarono apertamente con quanta diversità di pensiero si studiasse di spiegar Dante quel benemerito letterato (10). Il quale, se nel determinare la sua lezione non si fosse appigliato, come di sovente fece, od a raziocinj di sola opinione, o ad un codice da lui preferito a confronto d'altri, senz aver prima fatta una diligente ricerca e studio di tutti li codici, per togliere a chiunque la via della ricusazione, non avrebbe, anziché terminato il piatire, messo in campo e seminate nuove zizzanie. Tanto è vero che questo studio da premettere sulli codici e sulle

Secondo le edizioni

edizioni, per quanto vogliasi dispendiose e difficile, egli è pur necessario a ben volere l effetto (17).

§. VII

Del conoscere ed illustrare la *Divina Commedia*

Letta frattanto la *Divina Commedia*, cerchiamo il modo di ben conoscerla, e avremo allora per manifesto che, malgrado il molto fatto finora, rimane a fare ancora di più, ed anzi a raccogliere quell'utilità che il molto fatto dee procacciare a chi sappia, conciossiacosachè l ammasso delle scritture tutte, che si anno intorno al Poema di Dante, sia propriamente da paragonarsi al terreno, che quanto è più di buon vigore terrestro, si fa tanto più maligno se non è colto.

Premettiamo adunque che il ben conoscere un autore importa l avere una cognizione perfetta: 1.° delle cause che lo anno condotto a scrivere; 2.° delle circostanze, sia di tempo che di persona, nelle quali à scritto; 3.° dei fatti e delle istorie, sopra le quali à scritto; 4.° delle parole da esso lui adoperate; 5.° dell intendimento finale, pel quale à scritto, e dei pensieri che à espresso. Diviene allora una morale impossibilità il prendere abbaglio sul valore intrinseco dell opera che si vuol intendere in tutto e nelle sue parti, ed allora appunto si può sostenere di ben conoscerla

Se così è, l avere li tre primi di questi mezzi all ultimo nostro fine, esige uno studio diligente e profondo: 1.° della storia del tempo in cui visse l Allighieri, e pel quale à scritto; 2.° della vita da lui condotta, e di quelle circostanze tutte che sono concorse ad un tale e non diverso sviluppo del suo nobilissimo ingegno

Nell'istoria dei tempi.

Or la ricerca storica, di cui parlo, non si vuol già restringere a quel fiore di avvenimenti precipui che, malgrado le tenebre del secolo al quale si riferisce, pur pure si può raccogliere da mille e mille scrittori. L opera dell Allighieri, come abbraccia nel suo concetto filosofico l'universo tutto, e a tutto azioni umane si estende, così sopra tutti li fatti allora accaduti si fonda, nè solo sopra li più umili e di poco conto (se un Dante non si fosse in essi fermato), ma entra nelle particolarità dei medesimi più minute, perchè appunto dai fatti più piccoli e dalle più piccole circostanze di un avvenimento il cuore dell uomo si manifesta

Inoltre questa cognizione storica dovrebbesi cercare con tutte le viste di riguardo alle relazioni politiche degli altri Stati di allora colle varie genti in cui si divideva l'Italia, così che la parte politica della *Divina Commedia*, parte fondamentale, trovasse nella cognizione medesima la pura fonte delli pensieri di DANTE intorno alli potentati che più dal di fuori esercitavano d'influenza sulle discordie degli Italiani d'allora. Le quali cose state non fossero, come lo studio medesimo che propongo verrebbe più facile al buon volere, mentre per le contrarie ogni nostra terra, massime di Toscana, partita in sè stessa (18), chiamerebbe senza altro l'illustratore di DANTE a darsi allo studio particolare della storia civile di ciaduno, la quale per avventura si cangerebbe poi in quella delle principali e più potenti loro famiglie, delle cui memorie è pel fatto ripiena la *Divina Commedia*. Ed in questo, tranne la circostanza favorevole di poter restringersi ad una serie d'anni non molto estesa, tutto il resto presenta un cammino errando, e per lo quale certamente il piede non potrebbe spedirsi senza molta opera della mano. In fatti, sebbene le cronache generali e particolari di quei tempi mancare non possano a colui che avesse incarico e modo di farne diligente ed accorta ricerca negli archivj tutti d'Italia, sa nientemeno il mio lettore da quali uomini ci sieno venute, quanta ignoranza di mente, bonarietà di cuore e superstiziosa credenza le abbia convertite in un brutto impasto di racconti e di fole, tanto che il mettere in chiaro le cose vere ricercherebbe senz'altro una finezza di critica ed un'esattezza di esame da renderne il frutto opera di meravigliosa costanza e fatica. Li commentatori poi (dico del maggior numero) in questa parte d'illustrazione non possono giovare se non in ragione inversa del tempo nel quale scrissero, imperocchè mentre gli antichi ne avrebbero potuto somministrare le più minute notizie dei fatti e loro tempi, queste in vece si trovano più facilmente disotterrate e riunite nelli commentatori moderni, per la evidente ragione, che li primi, sdegnando di fermarsi sopra fatti allora notorj, si diedero più volentieri a spiegare dalle Cattedre li sensi mistici ed allegorici, ed i moderni in vece, più curiosi, e giustamente, delle precisione dei fatti e dei costumi passati, in ciò con maggior cura si adoperarono. Ed è ben vero che alcuni pochissimi frà gli antichi, come p. e. Boccaccio, l'Anonimo

e l'Imolese, ànno assai merito in questo di aver giovato alla Storia ed alle particolarità degli avvenimenti, onde anzi bisognerebbe ricominciarne lo studio, ma in essi non è poi tutto, e l'aver tentato altre fonti, e massimamente le cronache, non fu mai senza notabilissimo giovamento. Ne fanno prova le molte dissertazioni particolari che abbiamo ed illustrazione di alquanti luoghi della *Divina Commedia*, le quali dimostrano ad un tempo e il bisogno di adoperare tutte le diligenze minute sopraccennate, e l'infinito vantaggio che recherebbe lo studio generale di cui si parla. Questo studio poi, oltre che alla storia politica, civile, religiosa e militare del tempo, vorrebbe estendersi, e ciò indispensabilmente, a tutto quello che tiene ai costumi del secolo, alle scienze ed alle arti, nel che per avventura io crederei alquanto più facile l'arrivare a buon punto, per la maggiore attenzione che à meritato l'oggetto dagli studiosi dell'erudizione, ma in particolar modo dell'arti belle; e noi abbiamo monumenti che tuttora parlano, e di punti che non ci negano sicuro scorta, nè tanta noja sarebbe da vincere per dar netto il quadro che vuolsi delineare.

In somma una *preparazione istorica* per accostarsi a ben conoscere la *Divina Commedia*, è lavoro da premettersi e necessario. Di che s'avvide, e per un suo cotal modo diede saggio il veronese M. *Dionisi* ad utilità di quell'edizione che volea susseguitasse. Ma la *Preparazione* (19) di lui sarebbe adesso un tesoro, se l'autore suo, invece che compiutamente servire al principio di critica sopraccennato per la generale istruzione del leggitore nelle cose dei tempi, condotta non l'avesse in particolare servigio di certe idee che gli passavano pel capo sugli amori di DANTE, sopra alcune allegorie del Poema ed intelligenza di alquanti luoghi staccatamente, non che sul preparare gli animi a certe varianti da esso lui divisate di molta rilevanza nel testo. Perciò il suo libro, che d'altronde molto belle notizie raccoglie, sarà bensì riuscito buona preparazione alla nuova stampa ch'egli propose, ma non lo potrebbe essere a quella di cui noi facciamo ricerca, non mai secondo la volontà nostra, ma secondo il precetto rigoroso dell'arte.

Ora io la ragione e tal modo prese le mosse del prospetto della condizione d'Italia all'epoca dell'invasione dei Longobardi, si conduca

l'introduzione passo passo a dipingerla nei secoli susseguenti insino al mille, tenendo dietro sopra tutto al filo delle principali vicende, per le quali manifestamente l'autorità politica e temporale si trovò infranta, la religiosa si estese con l'ingrandimento della Sovranità pontificia, e di bel mezzo alle convulsioni, mosse dalle dispute fra il Sacerdozio e l'Impero, insorse una nuova forma di costituzione politica negli diversi Stati d'Italia. Stabiliscasi in questa il punto di posizione, sul quale preparare la scena al grande ingegno che deve signoreggiarla. Le diligenze e le particolarità del lavoro s'accrescano di mano in mano, e lasciata la generalità di un succoso e ragionato prospetto, vengasi ad una istoria più circonstanziata del secolo XI e del suo posteriore: le attenzioni si applichino più direttamente alle città di Toscana: fermisi lo sguardo sopra Firenze, e ne siena indicate le prime origini: il suo regime ne mostri stabilita già la Repubblica al finire del secolo XII; si prendano allora a conoscere li primi germi delle zizzanie sparse fra li popoli di Toscana: si venga alle guerre civili per causa degli Uberti, dei Buondelmonti e degli Amidei, e finalmente si penetri nella funestamente famosa dei Guelfi e dei Ghibellini, donde l'altra dei Guelfi-Neri Donati contro li Ghibellini Bianchi dei Cerchi, che fu la procella ed anzi il naufragio dell'infausto Priorato di Dante. Da qui in avanti la storia, appoggiata alle Cronache, proceda anno per anno sino alla morte di lui, nè si tralasci alcuna degli avvertimenti, segnatamente riguardo ad esta toccati più sopra, talchè rimanga per ultimo a finimento del quadro un ragguaglio su lo stato delle arti, delle scienze, dei costumi, non che delle principali opinioni teologiche e filosofiche allora più in corso.

E forse parrà a taluni che tante mie ricerche tendano all'impossibile, e vinti piuttosto da timidezza che da amore vivissimo di sapienza, andranno spacciando che il mio dire toglie speranza a qualsiasi di battere la spinosa strada, e persuade più presto a lasciare da banda la *Divina Commedia*, che a spendere intorno ad essa tante travaglie. Ma questi tali non vagliano, per quanto io credo, pensare alle molte scritture che di già abbiamo a gran proposito, e cantano per impossibile la difficoltà di far nuove indagini, di raccogliere tra il buono l'ottimo e il più preciso, e di mettere in maggior vista quelle particolarità che

restanno desiderare, e che non altro richiedesi che una buona volontà, non disgiunta da mezzi corrispondenti, i quali pure si possono conseguire. Dico per di più ad essi, che prima si conviene il dimostrare ampiamente tutto quello che alla perfezione è dovuto, chè poi è facile il modo di restringersi in più brevi termini per conseguire almeno l'indispensabile. Ancora non è da dimenticare quel solenne precetto del gran *Bacone*, che dice: *In rebus quibuscumque difficilioribus non expectandum ut quis et serat et metat, sed preparatione opus est, ut per gradus maturescant.* Inoltre, se mal non mi appongo, parmi che di molte fra queste cose siavi dovizia nelle grandi opere del *Muratori*, del *Tiraboschi*, del *Maffei* ec., e parmi che nelle moderne il *Costume degli Italiani dall'invasione dei Barbari sino al presente* del Dottore *Giulio Ferrario*, sieno veramente poste le basi fondamentali a quella di cui parliamo; nuovo argomento, io stimo, a sentir altamente di quella nobilissima impresa. Infatti alquante modificazioni per rispetto al diverso fine, e la giunta ad essa di una ricerca diligentissima delle storie per così dire municipali, durante l'epoca compresa nella vita del nostro Poeta, condotta che fosse sugli esempj delle *Cronache italiane* del sig. *degli Orelli* (Ved. N. 21.), darebbero, per me credo, bello e compiuto il lavoro. Ma la via lunga ne sospinge, e noi dobbiamo procedere.

§. VIII

Nella Vita di Dante.

Alla preparazione storica per la perfetta cognizione delle cose dei tempi deve succedere quella della vita dell'Autore dell'Opera, la quale fa il compimento della preparazione medesima.

E qui gli schiamazzi si accresceranno a più doppj, perchè è uno stupore che dopo migliaja di vite, viterelle, elogj e compendj che in tutte lingue si ànno ad onore dell'Allighieri, io me dia l'animo di sostenere che non abbiamo ancora una vita di lui quale servir possa al giusto e preciso intendimento dell'Opera, nella quale opinione per altro mi tiene così fermo lo studio che ò fatto sopra gli scrittori di essa vita di Dante, che tutti gli argomenti in contrario per me sarebbero carboni spenti.

In fatti, volendo anche di questo accennare un non nulla, perchè il vero sia fatto palese, pensino li miei lettori, che in fuori di poche memorie chiare che l'Autore à lasciato nelle sue opere di sè medesimo, ed in fuori di pochi documenti autentici che abbiamo attinenti alla sua persona e famiglia (il numero dei quali una più diligente investigazione negli archivj di Toscana e di Lombardia potrebbe accrescere), la vita di Dante è il suo fondamento precipuo nell'esame delle cronache e delle memorie degli scrittori del tempo, e nelle vite di due autori, uno quasi contemporaneo come il *Boccaccio*, l'altro di un secolo posteriore, quale fu *Leonardo Bruni* d'Arezzo, che la scrisse nel 1436. E questi fonti, se oppo noi potessero essere avuti per intemerati e fedeli, certo che il mio dire sarebbe voce battuta al vento. Ma pur troppo tali non ci pervennero, e più ancora non potevano pervenirci. Conciossiachè tornano in campo a farne convinti la povertà e rozzezza delle scritture d'allora, l'ignoranza dei tempi, la rivalità dei partiti, la stessa celebrità di Dante, e la manumissione dei testi riguardo alle vite mss. del secolo XIV, e specialmente rispetto a quella di *M. Giovanni*, la quale, piuttosto che col carattere dell'istoria, ci è arrivata con indosso quello del grazioso romanzo, oltrechè dal confronto dei mss. e delle sue edizioni (confronto che per mia ventura ò potuto in molta parte verificare io medesimo) è fatto manifesto che vi furono cacciate per entro tante digressioni, ed a tali alterazioni da per tutto soggiacque, che della vita scritta dal *Boccaccio* a noi è giunto assai poco, e sa più Dio per quale bel modo la corresse quel *Berardo* da Pesaro, quando la produsse la prima volta colle stampe di Vendelino da Spira, un secolo e mezzo dopo la morte di Dante (20). Un esatta vita di lui anno per anno, e con precisa indicazione dei fatti tutti da esso operati, poteva esserne data per tempo dal sopraddetto *Leonardo*, ma questo Segretario della Repubblica fiorentina, comunque abbia somministrato più notizie storiche che non diede il *Boccaccio*, nullameno si contenne in assai brevi confini, e nelle cose politiche, e nel proposito delle sue brighe di ministero, e nelli suoi viaggi, e nelle sue ambasciate, come in altri assai punti, se la passò molto leggermente, e *forse* era cauto allora non adoperare in diverso modo.

Dal 1477 al 1750 non si fece che andar dietro o al *Certaldese* od all'*Aretino*, come meglio parve alli molti che di ciò hanno preso a trattare, ma da una fonte impura poco più di notte potea derivare, senza dire delle fanfaluche che, per errori d'intelligenza e per dicerie qua e là raccolte, entrarono ad accrescere la congerie di tanti errori. E in questo brago saremmo ancora, se il veramente dotto e diligentissimo sig. *Giuseppe Bencivenni, già Pelli*, con lume di critica non si fosse fatto incontro egli il primo alle tenebre, chè veramente le sue *Memorie per servire alla vita di* Dante Allighieri saranno sempre preziose, e starà in esse il monumento della gloria conseguita in tanto cimento da questo dotto e savio scrittore. Il quale, accortosi di che vita e facea mestieri, onde servire direttamente all'oggetto, si contentò di dissodare il primo questo terreno, e dissotterrare intanto quelle cose di maggior peso, le quali poi avessero altrui potuto giovare a stendere appunto quella vita di Dante che da noi si ricerca. Che se il *Pelli* non à tutto bene prescelto, ed anche à recato più notizie in confuso, e molte ommesse (di che lasciò cenno egli medesimo nel suo *Piano* per una nuova edizione del Poema), sarà sempre certo per altro che la sua voce fu la prima a intimare che omai si dovea pensare a scrivere una nuova vita di Dante, e fu sulle tracce di lui che si condussero le cose a migliori termini di precisione e chiarezza.

Le tante scritture poi susseguitate alle Memorie del *Pelli* tornarono a incespugliare la strada. Utilissimi rischiarimenti, è vero, ci vennero dalle fatiche commendatissime del più volte ricordato veronese M. *Dionisi* negli *Aneddoti* e nella suddetta sua *Preparazione*; il *Lami* nelle *Delizie degli eruditi Toscani* pose in bella mostra notizie e documenti ignoti da prima, il *Tiraboschi* compendiò il meglio, e colle note dell'Editore romano quella sua vita si fece ricca e piena di succo; tanti altri dotti in fine concorsero con utili tentativi a promuoverne la perfezione.

Ma perchè appunto questo ammasso di ricerche, di documenti e di illustrazioni non fu ancora messo, sarei per dire, a lambicco, e distillato in notizie di tutta luce e purezza, noi siamo in fatto senza la vita di Dante, ossia senza quella vita che, ridotto ogni cosa per altra narrata alle ultime differenze, proceda a dar conto anno per anno di

tutte le private e pubbliche azioni di lui, e così manda naturalmente su la *Divina Commedia* il lume più proprio a conoscerla, poichè nella *Divina Commedia* la privata e pubblica vita di Dante mirabilmente si adombra (21). Che se di questa far si volesse una conoscenza compiuta, per quanto umanamente è possibile, ne avremmo quel risultamento di verità, il quale non si accorderebbe per certo con le esagerate opinioni nè di coloro i quali mettono Dante in cima d'ogni umana virtù e le predicano un santissimo petto, nè degli altri che lo bestemmiano accusandolo di assai bruttare. La critica in fatti, mettendo tutto a buon vaglio, ne darebbe Dante, qual egli è stato, un sovragrande intelletto, ma non lo verrebbe tratto per questo dalla fragile condizione degli uomini. Prima poi di scrivere una tal vita di Dante, egli bisognerebbe chiarirsi ben bene sulla lezione ed autenticità assoluta delle Opere sue, nè della sola *Commedia*. — In esse Opere in fatti, le memorie che a di sè lasciate l'Autore non sarebbero poche; ma egli è problema da non pigliare a gabbo, se più convenga cavare gran parte della vita dal senso delle Opere, o illuminare il senso delle Opere la mercè della vita, imperciocchè, i luoghi nei quali parla di sè medesimo allo scoperto, e che di cose non dubbie ci fanno fede, sono assai pochi, ma quelli sono moltissimi, nei quali spiega le sue intenzioni con immediata relazione a sè stesso ed alle circostanze del tempo, ravvolte quasi sempre dentro a quel velo che alli riguardi delle circostanze medesime si doveva. E dico *doveva*, perchè quanti pregano il malanno a tutta la *Divina Commedia*, come Opera oscura, bizzarra e senza ragione, sono proprio nel caso dell'orbo, il quale va in collera perchè non vede. Gran parte all'incontro del tenebrore Dantesco era necessariamente dovuto ai riguardi del tempo; ed egli, che scrisse di materie politiche e morali, battendo di fronte vizj illustri e viziosi potenti, con allusioni a grandi fatti, a brighe segrete, ed a passioni vestite di porpora e coperte di toga, non potea scrivere che per cenni, a quel modo medesimo che anche al dì d'oggi le carte di una cotal indole che veggiamo a stampa, diventano arcani e secreti per chiunque non abbia il filo delle circostanze e dei fatti, solo mezzo a convenientemente comprenderli.

Dobbiamo perciò persuaderci che l'esame critico dell'autenticità del testo di tutte le Opere di Dante è bensì da precedere la compila

zione della sua vita per compimento della Preparazione istorica di cui diciamo, ma che la vita devesi estendere a dirittura colla scorta dei documenti e dei fatti certi, bastando dalle Opere ritrarre quel tanto di positivo che di sè medesimo lasciò scritto il Poeta, per poi raffrontarlo ed accrescerlo con le narrazioni degli altri e col valore delli documenti. Per tale maniera mi servirei piuttosto della Preparazione istorica e della vita per ben conoscere il senso delle Opere, anzichè delle Opere per ricavarne la vita.

§. IX.

Del sentimento dell' Opera.

Rappresentata la storia religiosa, politica e filosofica dei tempi, soggette del sacrato Poema, conosciuta la vita del Poeta sovrano, e formatasi adeguata idea delle sue operazioni pubbliche e private, delli suoi affetti e della sublime sua mente, resta da intendere le *parole* e i *sentimenti* che à espresso nella *Divina Commedia*, e la fatica ci darà frutto di nutrimento vitale, non senza solletico di Paradiso nel suo squisito sapore.

Ella è dottrina di Dante nel *Convito*, che le scritture debbansi sponere massimamente per quattro sensi: *litterale*, *allegorico*, *morale* ed *anagogico*, del qual metodo essendosi egli stesso valuto nella spiegazione delle Canzoni filosofiche del *Convito*, non andremo errati volendolo applicare alla dichiarazione della *Divina Commedia*.

Il *litterale* è quello che si à dalla conoscenza delle parole come si trovano collocate, e perchè è impossibile venire al di dentro se prima non si viene al di fuori, così questo senso, il quale somministra il soggetto e la materia degli altri, dev esserne il fondamento, nè si può agli altri venire prima che ad esso.

Il secondo, che è l'*allegorico*, è quello che si nasconde sotto il manto della favola, ed è una verità nascosa sotto bella menzogna.

Il terzo, che è il *morale*, è quello in cui sta il frutto dell' utile che i lettori a proprio vantaggio devono andare appostando per le scritture.

Il quarto, l'*anagogico*, è un sovrasenso, in virtù del quale il senso litterale dell' Opera, ch'è senso vero ed intero per sè medesimo, si converte in un senso di relazione colle cose superiori e celesti, ch'è

quanto dire in un senso mistico. È mestieri pertanto dire un nonnulla sopra di ognuno, vedere quanto in servigio di essi si possa contare già fatto, e dichiararsi apertamente quanto rimanga a farsi.

§. X.

Che il senso letterale della *Divina Commedia*, ossia il senso che si deve cavare dal valore delle sue parole, sia al dì d'oggi in molta parte ancora quasi ora lucidissimo indegnamente coperto dalla polvere e dalle sozzure del tempo (oltre le cose dette più sopra §§. V. VII.), ne faccia a prima giunta persuasi lo stato in cui si trova il nostro Vocabolario, ed il merito delle Proposte fatte dal celebratissimo Cav. *Monti* a necessaria correzione del medesimo per la giusta intelligenza di Dante ed in profitto di nostra lingua: nè per di più si dimentichi affatto, che opinione recente del sullodato Maestro ella è che il *testo più errato sia quel della Crusca*. Intanto, checchè siane, nessuno certo prima di Dante a messo le parole della lingua italica, o del volgare illustre, a quegli ardui cimenti cui Dante le pose [22] per isviluppare concetti, sarei per dire, miracolosi, e per equivalere con l'espressione alla realtà di tutte cose, quante ne abbracciano gl'immensi regni della natura e dell'immaginazione. Nel che essendo mirabilmente riuscito, per quello che il fatto dimostra, è conseguente che l'utile di nostra lingua sia così collegato a quello della giusta intelligenza della *Divina Commedia*, che il ben intendere la *Divina Commedia* valga lo stesso che ben procedere nello studio della propria lingua, e viceversa, sol che si badi che la *Divina Commedia* è Opera che precede le teorie della lingua, come precede le Opere di *Petrarca* e *Boccaccio*, i quali, non pochi anni dopo il gran Vecchio, e con le debite distanze, ne sono li fondatori. Non tocca dunque il falso chi reputa che poco più resti a desiderare per la perfezione del Vocabolario, di quello che si brama per intendere pienamente molta parte della lingua di Dante.

Letterale

Non per questo bisogna confessare che nella sposizione letterale del Poema, ossia delle voci, in quanto concerne la spiegazione dei luoghi staccati, li commentatori, che abbiamo, portarono molto innanzi il lavoro. Chè se restò all'indietro quel tanto che pur rimane, egli fu

perchè assai parole non furono considerate in relazione alle idee generali dell'Opera, su di che sarà meglio dire più avanti. Noterò ancora, che indagata meglio che fosse la vera derivazione di quelle voci Dantesche, le quali noi diciamo antiquate, ne uscirebbero fuori significati di tal vivezza da far sorprendere (13)

§. XI

Allegorico Quanto al senso *allegorico*, abbraccia esso lo sviluppo della ragione poetica di tutta la favola della *Divina Commedia*. La dichiarazione di esso è quella, a mio senno, che deve proporsi di svelare i motivi pei quali avendo voluto il Poeta esprimere quel tale sentimento, e non altro, e questo, per dirigersi a quella tal meta, si diede a favoleggiare piuttosto in quello che à tenuto, e non già in altro modo. Siffatta dichiarazione deve avere per immediato suo scopo l'altro di far risplendere la convenienza delle immagini prescelte fra tante altre che sembra a bella prima sarebbe stato più naturale ed ovvio anteporre. Essa dà ragione compiuta di quelle stesse che sono tenute a prima giunta più strane ed incompatibili. Tali, p. e., sembrerebbero nella Cantica dell'Inferno quelle di Caronte, di Minosse, e tante altre cavate dal fondo della Mitologia profana, se, mediante la cognizione del senso allegorico, non fosse dimostrato con quanto accorgimento, con quali giuste modificazioni abbia Dante introdotto li mostri del Paganesimo a popolare le bolgie dell'Inferno Cristiano. Il penetrare io sommo negli arcani di questo senso, è rompere il velo sotto cui si nasconde la dottrina alla quale chi à l'intelletto sano deve mirare. Questa è l'opera che si ricerca, ma qui è dove occorre più di fatica, perchè (salva la debita riverenza verso quanti ànno commentato finora il divino Poeta con infinita utilità di quanti vennero dopo) io reputo che sia moltissimo la terra incognita, di che ò tentato per qualche modo proporre una dimostrazione nelle Note alli primi cinque Canti, dove mi diedi a far vedere, credetti almeno, come stessero sepolte le vere cause alle quali devesi riferire la finzione poetica p. e. della *corrente insegna*, l'idea generale del canto IV, e la bella immagine nel canto V della cagnazza figura di quel Minosse, contro cui furono tante le

accuse di stranissima bizzarria e di turpe mescolanza di profano e di sacro.

Giudichino imparzialmente gli studiosi quanto sia vero che di questa ragione della *Divina Commedia* non siasi ancor fatta una compiuta ricerca per discoprire tutto il meccanismo del sublime edifizio, e sarà d'essi il decidere, se, deposta ogni timidità di riuscire stucchevole toccando sempre la corda stessa, sia ella un'audacia quella di francamente affermare, che tanto siamo indietro nella cognizione del senso allegorico, cioè del volume delli veri strani del Poema sacro, quanto ci troviamo a migliore partito nella dichiarazione del senso letterale di esso. Effetto del sistema che il maggior numero delli commentatori abbracciò, quello cioè di chiosare le parole ed i luoghi verso per verso, prima di dar conto generale delle ragione poetica di tutto quanto il Poema canto per canto, opera e commentazione che, se male non mi appongo, si cerca indarno. E quest'Opera io tanto più volentieri desidero, in quanto che in essa la sposizione del senso letterale avrebbe il suo compimento; e d'altronde gli argomenti che comunemente sono premessi alli canti, non contano un frullo per dar modo di penetrare nella intrinseca virtù del Poema: che per lo contrario accendono la sete di sapere il perchè siensi usate quelle fantasie piuttosto che altre, e non ispegnendola, agevolano a discapito di DANTE la maniera di condannarlo a colpo d'occhio per un bizzarro e fantastico. Certo colla sola fede degli argomenti alla mano si potrebbero scrivere li più belli ragionamenti del mondo, ed anzi vantaggiare nel merito *il breve ed ingenioso Discorso contro la Divina Commedia di M.r Carrero*, il quale per altro, venuto a pentimento, ne scrisse solenne ritrattazione (24).

Tre libri adunque della *Ragione poetica* della *Divina Commedia*, distribuiti coll'ordine delle tre Cantiche e ripartiti in capitoli, seguendo il corso dei canti, varrebbero, giusta il mio metodo, a disviluppare entrambi li sensi letterale ed allegorico. Or notisi che, come parlando della vita è scritto essere più giudizioso l'attenersi alle realtà dei fatti di quello che al dubbio lume dell'allegorie qua e là sparse nell'Opera, così, arrivati al punto di dover cogliere il filo allegorico della favola del Poema, sarà più conto preferire in questo il lume che si può avere dalle Opere (cioè dalla *Vita Nuova*, dal *Convito*, delle *Rime* e

dall *Egloghe*) alla capricciosità delle tante ipotesi o suggerite dalli commentatori, e che si possono immaginare ad un tratto. Perciò dove il senso allegorico del Poema, in virtù del lume che dà la storia e la vita, è patente, quello vorrei ritenuto che dà il letterale del testo, e non un altro qualunque che potesse accordarsi con un simile delle *Rime*, del *Convito*, e della *Vita Nuova*. Dove poi non fosse patente, vorrei seguita la traccia che segnano le altre Opere (15), molto più se questa si trovasse illustrata anche dal lume della *Preparazione istorica*, di cui s'è detto poc anzi. Così le mie parole esprimessero il concetto di questa ragione quale lo chiudo in mente, come ardentemente desidererei l agio e le opportunità convenienti ad eseguirne il lavoro!

§. XII.

Opinione sulla prima e principale allegoria del Poema

Del quale mente di mene a proporre un saggio ò divisato di riferire in questo luogo una mia opinione *sulla prima e principale allegoria del Poema*, opinione in cui riposarono le mie ricerche dopo le opinioni di M.r *Dionigi* e del *Biagioli*, e dopo che ne ò istituito nuovo esame quando più tranquillamente sono ritornato sopra il dotto ed elegante Discorso del Conte *Giovanni Marchetti*. Farò ogni prova perchè al confronto metta sott occhio le differenze colla maggior precisione possibile.

Le immagini delle quali si deve indagare il senso allegorico generale della *Divina Commedia*, sono tutte riunite nelli canti primo e secondo dell Inferno, canti d'introduzione. In fatti nel primo l allegoria è diretta a significare le circostanze che ànno dato occasione al Poema, il tempo in cui fu scritto, ed il fine proposto, e nel secondo sta la narrazione di quello che à preceduto la proposizione dell'Opera.

Ora queste parti, o finzioni allegoriche, di cui cerco l'interpretazione, sono:

Nel canto I. v. 2.–*a*) – Il mezzo del cammino e la selva oscura,
v. 3 –*b*) – la via smarrita,
v. 14.–*c*) – la selvaggia e deserta valle,
v. 16 –*d*) – il dilettoso monte, rischiarato dai raggi primi di luce,

v. 34. – e) – l'andare del Poeta dalla selva al colle,
v. 37. – f) – la luce del nuovo dì,
v. 32. – g) – la lonza,
v. 45. – h) – il leone,
v. 49. – i) – la lupa,
v. 64. – k) – l'apparire di *Virgilio* in soccorso di Dante,
v. 101. – l) – il veltro che deve cacciare la lonza, il leone, la lupa,
v. 113. – m) – la strada accennata per trarlo dalla selvaggia valle,
Nel canto II v. 53. – n) – Beatrice, anima celeste, che vien mossa (permettendolo
v. 94. – o) – la donna gentile che è lassù in Cielo)
v. 100. – p) – da Lucia nemica di ciascun crudele.

Ciò posto, e fra tutte queste immagini viene dimostrata dalli commentatori precedenti la convenienza loro, congiunta ad una compiuta unità di pensiero, e l'allegoria la diremo bene penetrata; se nol dimostrano, e dobbiamo dire che Dante non fu bene inteso sinora, tanto più se le circostanze delle istorie dei tempi e della vita dell'Autore ci conducono ad ottenere l'intento.

Vediamo adunque che ne dicano prima il *Lombardi*, poscia il *Dionigi*, quindi il *Biagioli*, e finalmente il *Marchetti*. Sono essi li principali fra coloro che hanno trattato dell'argomento, e troppo nojoso sarebbe il trattare di tutti.

Il *Lombardi*, per quanto puossi raccogliere da un commento fatto per note a piè di pagina, espone che – Dante, smarrito nella selva delle passioni e vizj umani, – s'avvide in età di 35 anni di avere smarrito la via del buon vivere, – trovandosi miseramente implicato in quella del vizio, – di che malgrado, cercando egli il colle della virtù, – mentre faceva prova di acquistarne la vetta, – e mentre si sentiva ajutato dai raggi di divino ajuto, videsi fieramente impedito – dall'appetito predominante nei giovani delli piaceri sensuali, – dalle brame dell'ambizione, vizio proprio di età matura, – e dall'altro dell'avarizia, il più proprio della vecchiaja. – Accenna poi che nel veltro è inteso Can Grande, – nella donna beata e bella Beatrice, – nella donna

gentile la divina Clemenza, – ed in Lucia la divina Grazia. – Ma non mostra la corrispondenza di queste parti colle precedenti, e della significazione dell'apparire di *Virgilio* non parla.

Il *Dionigi* nel 2.° delli suoi *Aneddoti* e nella *Preparazione* ci viene a dire – che la Magistratura di Firenze, disordinata, confusa, piena di frodi e pericoli, in cui Dante nell'età d'anni 35 si trovò avviluppato, – gli fece smarrire la vita quieta e tranquilla degli studj, – durante il bimestre del suo Priorato, – e che mentre stava per volgersi al colle della felicità (da lui posta come cittadino, nel ritorno in patria, come poeta, nell'onor dell'alloro, come studioso, nella quiete della contemplazione, e come cristiano, nell'acquisto dell'eterna gioja) cui lo portava il triplice lume della ragione, della scienza e della fede, – in sul fiore delle sue speranze – la credulità del popolo fiorentino lo costrinse in esilio, – nel qual fatto congiurarono tanto quelli di Francia, che avevano viste ambiziose di dominio in Italia, – quanto quelli di Roma, che cercavano di guadagnare nella cacciata dei Ghibellini – che per tal modo ridotto alla misera condizione di fuoruscito, si volse allo studio poetico, – e questo colla mira di comporre una grand'Opera, la mercè di cui ritornare alla pace, alla contemplazione, alla patria, – che in fine per accingersi a tal lavoro prese in iscorta la filosofia, – dappoichè mediante una seria meditazione sulle sue sventure, – il lume della ragione lo condusse in questo consiglio. – Del veltro poi, conosciuto anche dal *Dionigi* per Can Grande, non parla che a parte, come di quello in cui sperava che fosse per essere tolto a Roma il dominio temporale, dominio in cui già il Poeta vedeva la prima fonte di tutto il male della sua patria e d'Italia.

Il *Biagioli* propone che Dante d'anni 35 s'avvide che perduto in una selva d'errori, – aveva smarrito la verace via della verità, – e che dopo lungo errare in quella fiera valle – arrivò al colle, dove à sua sede la Verità, di cui fa simbolo il Sole, – che uscito dall'orribile selva, stava per avviarsi alla cima del monte, ove sperava pace e contento. – Egli, benchè avveduto dell'errore suo, – trovossi contrastato di molto dalla forza della libidine, – da quella dell'ambizione, – e in fine da quella dell'avarizia (tre vizj predominanti nella gioventù, nella maturità e nella vecchiezza dell'uomo in genere, di cui Dante

sostiene le parti), – che a liberarsi dalla schiavitù e dalla selva del vizio fu a lui mandata in ajuto la scienza delle umane cose, ossia la naturale (figurata in *Virgilio*), – per la quale apprese non v'essere altro mezzo a uscir dall'errore se non se conoscendone li funesti effetti (nell'Inferno), per poi dispogliarsene affatto (nel Purgatorio), e salir mondi e liberi alla verità (in Paradiso), – che in fine di ciò lo fece accorto esso *Virgilio* la mercè della scienza delle divine cose, la Teologia (Beatrice), – allora quando, gemendo la Ragione (la donna gentile), – andò ella a ricorrere alla Verità (Lucia), – la quale appunto si mosse a ricercare Beatrice, onde alla scienza naturale non mancasse il lume superiore della scienza teologica. – Del veltro poi non è detto, se non se ch'egli è il magnanimo, gentile e cortese Can Grande, il quale farà morire la lupa, quella che il *Biagioli* à interpretato per l'avarizia dell'uomo in genere (26).

Trattando più di proposito ed ex professo l'argomento della prima e principale allegoria della *Divina Commedia*, il sig. Conte *Marchetti* conduce il suo ingegnoso ragionamento a quest'ultime conclusione. – L'esilio in cui DANTE fu ingiustamente costretto – lo tolse fuori della prospera e quieta vita, – e lo condusse nella valle della povertà e della miseria, conseguenze proprie delle sofferte pene – mentemenе, mirando sempre alla bramata pace e consolazione, – gli si accrescevano anche le speranze di conseguirla – per li conforti avuti da buoni segni ed augurj, – i quali per altro caddero a vuoto per la crudeltà della sua patria, Fiorenza, venuta in balìa di parte Guelfa, – cui davano mano il Regno di Francia, che in persona di Carlo Valois tentava di aver dominio in Italia, – e la podestà secolare di Roma, che per avarizia tutto adoperava onde acquistare a sè l'autorità dell'Impero. – Contrastato così DANTE nelli suoi tentativi, cercò nello studio l'alleviamento agli affanni, e massimamente nelle Opere di *Virgilio*; – e mentre nel cuore tenne fiducia che Can Grande fosse un giorno per dare buon ajuto alla parte sua, – egli si diede all'opera del suo Poema, per la fama del quale si propose di conseguire il ritorno in patria. – In esso Poema poi prese a scorta la cara anima di Beatrice, la sua amica, quella che fino dai giovanili anni gli aveva ispirato al nobile ed alto poetare, – e che fu mossa a soccorrere DANTE dalla divina Grazia, amica

a coloro che sono afflitti dall'altrui crudeltà – Della donna gentile non fa parola. Or ecco le ragioni, per le quali sono persuaso che debbasi fare ciò non ostante ricerca di spiegazione diversa.

Quella che dà il *Lombardi* è comune con quella del *Biagioli* l'errore, che l'allegoria si fondi sulla moltitudine dei vizj e delle passioni umane, errore tale dimostrato dallo stesso primo verso del Poema, essendo che (bene scrive il Conte *Marchetti*) è cosa malagevole assai a comprendere come soltanto nella maturità di 35 anni l'altissimo intelletto di DANTE si avvedesse della moltitudine dei vizj e delle passioni degli uomini. Per di più, il veltro o non è parte nell'allegoria, o stranamente rappresenta un Eroe che dovrebbe armarsi a combattere l'avarizia umana, e tutte le altre parti della favola discordano affattamente fra loro, che non v'è punto di quella grandezza e precisione che sempre si trovano in DANTE, bene inteso che sia. – S'aggiunga, che il *Lombardi* non comprova l'unità delle parti e la convenienza dell'invenzione, e che, rispetto poi al sentimento del *Biagioli*, vi sta contro l'obbiezione che segue: o la Teologia è verità ella stessa, e perchè far due persone di *Lucia Verità* e di *Beatrice Teologia?* O la Teologia è mezzo alla cognizione del vero, e perchè va ella la donna gentile (la Ragione) prima dalla Verità e poi dalla Teologia? Tutto all'opposto diventa incomprensibile, come essendo la Verità il fine, e la Filosofia il mezzo, la Ragione oppressa, che cerca il fine, non sia quella che cerchi il mezzo, ma sia invece la Verità quella che rivolge le sue preghiere alla Filosofia, perchè muovasi in assistenza della Ragione, la quale di essa Verità mosse in traccia.

Le opinioni poi del *Dionigi* e del Conte *Marchetti* (opinioni d'accordo fra loro nelle due parti fondamentali dell'allegoria della selva e della via mostrata da *Virgilio* come la sola ad uscirne, quella cioè dell'applicarsi ad un poema, per cui gli venisse fatto di ritornare in patria ed allo smarrito cammino della sua pace), queste opinioni, dico, mi pajono difettose molto per questi capi: 1.° che lo scopo del Poema ed il suo fine ultimo va a diventare un fine personale proprio a DANTE, ciò che ne fa di troppo bassa tempra il concepimento, 2.° che questo fine viene fortemente opposto dalla condotta generale dell'allegoria e del Poema intero, la cui diversi luoghi mostrano nel suo Autore un

tenzioni ben più elevate e generali che quelle relative alla miseria ed alle sciagure sue proprie, 3° che non troppi ajuti somministra la storia a provare che le opposizioni di Firenze, Francia e Roma (per quanto spetta specialmente a queste due ultime) sieno seguite contro la peculiare persona di lui, quasi uomo preso di mira onde non avesse a tornare in patria, 4° che il pensiero di vincere queste opposizioni e ritornare in patria la mercè di un poema, si palesa per un consiglio non molto sano, e perchè è difficile a credere che da un poema in volgare osasse tanto sperare, per eccellente che il suo amor proprio glielo promettesse, e perchè quell'uomo, il quale, appena fuori di patria, fece ogni prova per ritornarvi al più presto, andava per tal forma a contentarsi di stare in esilio per molto pezzo di tempo, sendochè non poteva sperare nè di finirlo in pochi anni, nè di sentirlo celebrato sì tosto, 5° in fine, tutte le parti dell'allegoria non hanno la più stretta colleganza fra loro, ed il rimanente dell'Opera, destinato che sia ad un fine ultimo fuori del Poema, com'è quello del ritorno in patria di Dante, risulta in difetto di punto centrale, intorno cui raggirarsi.

Qual sarà dunque ella questa spiegazione compiuta, secondo la quale si possa credere penetrata a fondo la mente di Dante, e si debba sviluppare in appresso la tela sopra ogni credere meravigliosa del Poema? Animato dalla speranza di vincere per sempre le tenebre della selva oscura, con la face alla mano della storia dei tempi e della vita di Dante, la propongo nella seguente:

a) Le confusioni, gl'intrighi e le ribalderie in cui Dante, arrivato al governo della sua patria nel mezzo dell'età sua, trovò impegnate le faccende della Repubblica e degli altri Stati d'Italia,

b) lo fecero accorto per prova che la *via* del ben pubblico e privato era *smarrita* (27),

c) e talmente che si trovò egli medesimo trascinato in una *deserta e selvosa valle*, quella realmente dell'esilio e della miseria.

d) Di ciò malgrado, mirando egli mai sempre al *dilettoso monte* della felicità pubblica, alla quale sembravagli che il raggio del celeste favore cominciasse ad arridere,

e) furono anche molte le sue sollecitudini e pratiche per procurarla;

f) e n'ebbe a concepire ben anche speranze di buon effetto, nelle quali fu contraddetto per altro

g) dai vizj della sua patria Firenze,

h) dalle viste ambiziose di Francia,

i) e da quelle di avarizia e supremazia, ambite da quei di Roma;

k) per lo che rimasto solo, non prese a conforto suo che lo studio, portato al più alto grado di perfezione, nell'esercizio della facoltà poetica

l) E mentre per l'effetto di una *politica ristaurazione* poneva la sua fiducia nella virtù militare di Can Grande,

m) egli si accese a quella della *ristaurazione morale e religiosa* della sua gente, dandosi a scrivere un memorando Poema, che fosse maestro di rettitudine, punitore dei vizj, e premiatore immortale della virtù (28).

n) questo poi la mercè di Beatrice, la quale in figura della Sapienza (permettendolo

o) la Bontà Divina)

p) è messa a soccorso di Dante dalla Grazia celeste che illumina.

Oltre che l'unità delle parti (quale si dimostrerebbe sempre maggiore nel corso successivo dell'Opera) spero che le considerazioni seguenti faranno convinti e persuasi di questo vero chi non ne rimanesse di colpo

Dante nell'età di 35 anni entrò nel Priorato (29), ed egli confessa che tutti li mali e tutti gl'inconvenienti suoi dagl'infausti comizj del suo Priorato ebbero cagione e principio, *del quale Priorato* (egli scrive), *benchè per prudenza io non fossi degno, niente di meno per fede e per età non ne era indegno.*

Questo pericoloso governo assumesse egli, con quale alacrità si mettesse alla testa delle cose pubbliche, e quanto d'influenza trovasse esercitata sull'andamento della Repubblica e degli altri Stati tutti d'Italia dalla Corte Pontificia e da quella di Francia, è fatto aperto dalle cronache e dalle istorie

In mezzo a questi maneggi e cittadine discordie, di quali sciagure prendesse affanno il grande Allighieri, lo abbiamo da lui medesimo nelle sue Opere, dove come uomo si duole dell'ingiustizia del suo esilio,

e del *vento secco che vapora la povertà dolorosa*, e come filosofo e politico va mettendo continue querele per l'infelicità della sua patria e d'Italia, per la mala divazione di Costantino, e per le brutte pratiche della lupa. Tutte queste cose sono abbastanza ragionate alla scoperta e con tutta quanta la forza della poesia là nel canto vi del Purgatorio, all'occasione che *Virgilio* s'incontra col Mantovano Sordello, e al solo nome della patria l'un l'altro abbraccia, ma per sopra più non può non rimanere commosso chi à un cuore, e legga altrove queste memorande parole: « O misera misera patria mia! Quanta pietà » mi stringe per te qualvolta leggo, qualvolta scrivo cosa che a civile » reggimento abbia rispetto! » Ed altrove: « O felicem populum, o Ansoniam te gloriosam, si vel nunquam infirmator ille imperii tui (Co» stantino) natus fuisset, vel nunquam sua pia intentio ipsum fefellis» set! » Nelle quali parole e in quelle segnatamente *infirmator imperii tui* tutte si compendiano le ragioni della *Divina Commedia*. Il cui proposito (perchè non si attribuiscano meno che rette ed approvate intenzioni a quelle del presente Ragionamento) lo si può raccogliere in questo dettato di ragione storica, politica e religiosa, da lui voluto insegnare agli uomini del suo tempo: « Che la grandezza d'Italia cadde » con la decadenza del Romano Impero; che mentre questa era portata » a risorgere, la potestà secolare di Roma (sostenuta e arricchita da una » mal posta pietà dei potenti) insorse dalla sede dell'Impero medesi» mo a contrastarne i diritti, donde le discordie e le guerre che ne » squarciarono il seno, e germinarono divisioni interminabili d'animi » e di governi; che perciò la salute di essa Italia in questo solo fosse » riposta, che vivere se ne dovesse tutta riunita sotto il dominio della » Monarchia Imperiale (30), mantenuta una piena ed assoluta concordia » fra l'Autorità ecclesiastica e temporale; autorità che da un lato sono » tanto diverse fra loro, quanto lo è il fonte da cui derivano, e dall'al» tro devono essere tanto necessariamente concordi, quanto è vero che » la religione è, e sarà sempre, la base d'ogni sana politica...... (31) »

Abbracciata per questo appunto con sempre più forte affetto la parte Ghibellina in sostegno dell'autorità dell'Impero, quanto adoperasse pel ritorno in Firenze de' suoi, e in quali speranze per di più fosse entrato, anche questo lo abbiamo dalle storie e da documenti

apertissimi, quelli che mandano appunto piena luce sull'allegoria che o proposto.

Vedasi ancora, che per essa allegoria il Poema acquistò quel fine importante e nazionale che solo è proprio del grande intelletto che lo à composto; fine di tanta beata in se medesimo, e con tanta santità di morale inculcato e proposto, che del Poema di DANTE si fece lettura e spiegazione fra le pareti stesse del tempio. Vedasi come, dato questo fine, quanto nel Poema è trattato di scienza morale e teologica, tutto serve direttamente al medesimo, posta mente alla condizione dei tempi. Vedasi, per ultimo, come nettamente si mostra che tutte le parti allegoriche del canto I servono a toccare le circostanze che ànno occasionato il Poema, il tempo nel quale fu scritto, e il fine proposto, mentre quelle del canto II servono al meccanismo del Poema ed al meraviglioso dell'Opera, meraviglioso di cui si gettano a bel principio le basi per ottenere il concorso delle potenze soprannaturali nell'azione che dev'essere rappresentata. Accoppiando in fine l'immagine di Beatrice vera con quella della sapienza divina in essa donna poeticamente raffigurata, veggasi se mai più nobilmente potevasi adempiere quel proponimento che noi troviamo accennato sul fine della *Vita Nuova*, là dove, di questa benedetta trattando, egli scrive: *se piacere sarà di Colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero dire di lei quello che non fu mai detto di alcuna.* Giudicheranno poi li savj se questo sia far dire a DANTE quello ch'egli non à mai pensato; e diranno la ragione di coloro i quali bandiscono a gola piena la croce sopra al popolo delli commentatori di DANTE, ciò che possono fare a fidanza solo perchè li più ànno straccato il cane, menandolo assai per l'aja (32).

Terminerò questa digressione con osservare, che tale essendo l'allegoria vera della *Divina Commedia*, si riconosce ben di leggieri come le circostanze, le opinioni religiose, e gli stessi rispetti umani abbiano potuto concorrere sin dalle prime a sopprimerne lo splendore e ad estinguerlo in un mare di supposizioni divote, con le quali fu avvisato di convertire in dolcezza quel sapore che si credeva amaro e di tosco (33); e come accadde che fosse giudicata miglior opera far passare per poema di genere ascetico un poema bensì lavorato sul fondo, che

e proprio della poesia, quello cioè della religione, ma di fine essenzialmente nazionale e politico (34)

§. XIII.

Morale ed anagogico.

Ragionate queste cose, riprenderemo l'intermesso cammino, e seguitar il quale io dico, che la mercè dei tre libri della *Ragione poetica* resterebbero chiariti, con essi li due sensi *letterale* e *allegorico*, anche il *morale* ed il *mistico*, i quali spontanei si presenterebbero alla mente del lettore, dietro la notizia dell'allegoria, del fine cui serve, e delle idee sulle quali venne edificato, ond'è, che scrivendo della Ragione poetica, bastar dovrebbe l'andar toccando questi due sensi incidentemente e come potesse meglio cadere in acconcio — Due avvertenze daranno più precisa l'idea del metodo che propongo, e faranno vedere come per essa la conoscenza del Poema sarebbe fatta facile, piana, e spedita

La prima è, che parlando del senso mistico non dobbiamo confonderne l'idea con quella dell'uso delle dottrine teologiche, le quali come erano la base principale del sistema sociale al tempo di Dante, così lo furono del suo Poema. Infatti il senso mistico, come dicemmo, è un sovrasenso, e la dottrina teologica invece è il fondamento del senso. Quindi è, che il premettere la cognizione delle dottrine è bensì necessario a penetrare la ragione dell'Opera, ma il venire in chiaro del senso mistico è cosa diversa in tutto, quanto lo potrebbe essere dalla cagione l'effetto, perchè di verità il senso mistico non può essere che un secondo frutto della fatta manifestazione del letterale e dell'allegorico

Così, a cagione d'esempio, spiegando la ragione poetica del canto IV dell'Inferno, egli è forza accennare dapprima le dottrine che circa il Limbo erano in voga al tempo di Dante, ne va quindi dedotta l'opinione che lo condusse ad ideare quella e non altra sua forma di Limbo, con che si chiarisce il senso allegorico. Prende forza per tal maniera anche il letterale, e per ultimo viensi quasi di rimbalzo a dilucidare il morale ed il mistico, quello cioè toccando la sublimità dell'insegnamento che si contiene nella invenzione poetica del nobile castello, questo nell'assodare le speranze di salvamento che si spargono

nel cuore di chi legge a pro degl'illustri virtuosi, i quali morirono avanti del Cristianesimo.

La seconda avvertenza la metto in questo, che nella ragione poetica d'ogni canto debbano prender luogo le notizie storiche particolarmente riferibili alli personaggi introdotti, notizie, per le quali sole si à modo a considerare la convenienza delle finzione poetica. In una parola, la parte dottrinale e con essa la parte istorica (ciò che a brani e senza un ordinata illustrazione del canto si porge con più o meno di precisione dalli commentatori che abbiamo o in margine o a piè di pagina accanto delle parole) io la vorrei rifusa e con bell'ordine collocata nella ragionata illustrazione che per mia parte propongo, e che giudico la sola espediente a far aperto il consiglio di DANTE, sia nel complesso, che nelle parti tutte dell'Opera.

§. XIV.

Del gustare la Divina Commedia

Facciamoci a dire in presente del gustare la *Divina Commedia*, ch'è mettersi a portata di convenientemente apprezzarne il merito filosofico e gli artifici rettorici per la conoscenza fatta dell'Opera.

Un lettore che abbia sortito dalla natura disposizioni felici ed ingegno pronto ad afferrare le relazioni delle cose e distinguerne le ultime differenze, un lettore che a questi doni naturali aggiunga uno spirito sufficientemente esercitato nello studio dei Classici, basterà forse a sè stesso, e varrà molto più che qualsivoglia spositore nella parte libera di pienamente gustare a tutto agio proprio la *Divina Commedia*. Niente meno una scorta non potrebbe essere disdegnata, senza peccare di acortezza e presunzione, e pel maggior numero di chi legge essa si rende poi necessaria a compimento dello studio proposto. Or sopra tutto egli non è così facile che li più s'accordino nel preferire il dolce del midollo dell'opera al gajo e rilucente della sua bella scorza. La vaghezza dei fiori fa sovente abbastanza contenti del terreno che se ne abbella, perchè molti non pensano al frutto più sostanziale che ne potrebbero avere. L'esperienza persuade che gli studiosi di DANTE sono più presto simili a giardinieri eleganti che ad utili agricoltori, onde nel giudicare delle bellezze di DANTE accade quello che

nelle cose della natura: tutti si vantano d'ammirarne le magnificenze palesi, ma il gusto delle più squisite e riposte non è poi cerco da tutti.

Un'altra idea metterà più in chiaro il gran divario che passa tra il compiacersi del merito filosofico del divino Poema, e l'andar in cerca sole degli artificj rettorici. Lo si riconosca dal differente effetto che ne deriva, e sia luminoso l'esempio. — Il *Petrarca* e l'*Alfieri*, benchè disgiunti da più secoli l'uno dall'altro, sono fuor di dubbio veri verissimi figliuoli di DANTE, anzi non altro che raggi lucidissimi di questo Sole, ed astri secondarj che ne riflettono lo splendore. Se ne corrucci pur ella l'ombra di Messer *Francesco*, ma affè che il suo Canzoniere e la sua Madonna ànno davanti la *Divina Commedia*, e quanto di leggiadro e di robusto v'à in quelle rime, trova prima l'esempio nei versi dell'ALLIGHIERI.(35) Or ecco segnano per lo appunto questi due sommi le differenze di cui ragiono. Il merito e la sodezza delle dottrine filosofiche e politiche danno spirito e carattere proprio e generale agli scritti dell'Astigiano, e il prezzo loro vantaggia in questo quello dell'artificio rettorico, che pur è molto. Il *Petrarca* all'incontro in tre parti forse e più delli suoi versi non ci dà che fiore di parole e leggiadria di pensieri, i quali, per eletti che si raffigurino, sono poi ben altra cosa che il massiccio del Poeta moderno. Si potrà dire per queste che il *Petrarca* à danteggiato, ritraendo in sè maggior parte dello splendore poetico dell'ALLIGHIERI, ma che à danteggiato più utilmente l'*Alfieri*, riempiendosi meglio della grand'anima, e della forza delli sublimi pensamenti di lui.

Comunque sia, voglio dire per questo, che al dì d'oggi noi non abbiamo più certo bisogno di gustar DANTE nella parte che diremo rettorica, nè d'andar oltre appostando ora il quinci, ora il quindi, ora l'unquanco, ora il bel verso, ora la man di neve. Queste sono ricchezze apprezzabili, ma in esse non può mai stare quel nutrimento vitale di cui devono essere ghiotti gli studiosi di DANTE, per fargli onore non nelle parole, ma nelle cose. Il nostro lettore inoltre non sarà lontano dal credere che fra le molte cause dello snervamento morale della gioventù, quella è concorsa dello studio dei Classici fatto per tutt'altro verso che per quello necessario a nutrirne lo spirito, e a confortarlo di sode massime e di virtù vere, in luogo delle belle similitudini, del

le armonie soavi e delle vaghe descrizioni, donde, più che altro, viene eccitata nei giovani quella fregola poetica, per cui fra di noi tutte gioje e tutti dolori terminano per con una canzone o con un sonetto, tèma giustissimo dell'irrisione degli stranieri. O quanto a torto e per molti anni fu confinato Dante (non potendolo dimenticare) ad essere fra noi il testo delle scuole d'umanità e di retorica per farvi apprendere (temendo anche non bene) l'arte poetica! Un libro degno di qualsiasi l'uomo di stato, e che meglio assai avrebbe potuto essere il testo della filosofia morale e del nostro diritto pubblico!

Io intendo dunque di stabilire il principio, che lo spositore di Dante, in ciò che tiene al gusto, giova che prediliga le parti del filosofo, più corrispondenti alla dignità ed all'intendimento del suo autore, che non quelle del retore. Dico in secondo luogo, che a queste egli serve ben di leggieri per ogni luogo del Poema, quando sappia far segno delle cose più notabili in isviluppando le ragioni dell'Opera. Aggiungo in fine, che il trattare delle bellezze di Dante è ad ogni modo cosa del tutto a parte, e non entra nel disegno dell'edizione che da noi si desidera, se non come necessaria conseguenza della piena sua illustrazione. Infatti, poi che apprestato è il convito, è libera tra le imbandigioni la scelta, e lo scalco a ben compiuto l'ufficio suo quando abbia procurato a tutte la conveniente comparsa. Li commensali poi facciano l'encomio di una vivanda o dell'altra, come più loro è in grado, e in questo senso tanto più cari verranno li ragionamenti loro quanto più lo apparecchio sarà stato migliore.

Dell'adornezza di stampe

Persuaso intanto, che nei rispettivi capitoli dell'Opera proposta ad illustrazione della *Divina Commedia* alquanti cenni accortamente interposti possano servire con sobrietà e squisitezza a far gustare le bellezze della lingua, della poesia e della favola, ò considerato ancora, che questa illustrazione, in quello che spetta al gusto, viene ad avere un soccorso gradevole nel corredare l'edizione di opportune stampe, le quali mettano sott'occhio le azioni, e n'accrescano l'efficacia ravvicinandole al lume del vero.

Si osservi di fatto, che siccome lo sviluppo della ragione poetica vale ad un tempo per via dello scritto e della meditazione a far intendere e far gustare la *Divina Commedia*, e ciò senza interrompimento

di *Note* nel corso dell'Opera, così l'ajuto delle stampe in rame secon pagna di pari passo ad entrambi li detti fini per via della figura e dell'amenità, essendochè, se nell'opere di erudizione la rappresentazione dell'oggetto inciso serve soltanto all'illustrazione, di cui anzi si fa soggetto, in quelle di gusto e di fantasia tali rappresentazioni, benchè parti accessorie, valgono del pari ad illustrare e a far prender gusto dell'oggetto dal Poeta inventato; sia perchè ci fanno vedere quale sarebbe secondo l'idea del Poeta se fosse vero, sia perchè accrescono il diletto concepito dallo spirito colla prova, che quand'anche l'invenzione poetica fosse verificata, essa non varrebbe meno nell'effetto di dilettare e commuovere

Perciò appunto fu scritto, che quello è il miglior poema, il quale contiene più azioni e cose capaci di essere rappresentate, nel qual merito, quale poema vantaggi quello dell'Allighieri non vedo

Ora nell'esprimere convenientemente colle figure le idee di Dante, li codici meritano un'attenzione particolare. Quegli ornati onde sono abbelliti li margini e le iniziali dei canti, servono del pari alla storia delle opinioni intorno all'intelligenza del testo, come ad apprendere la maniera di meglio esprimerle. La semplicità che generalmente domina nei lavori di questa specie, diletta insieme e istruisce sulli costumi e sulle fogge dei tempi, e l'esempio di qualche codice da me veduto (di cui non parlo a cagione di brevità) farebbe la dimostrazione di quanto affermo

Dal secolo XIV insino al XVI non abbiamo che tavole di assai rozzezza, taluna delle quali per altro à molto di efficacia a significare lo spirito dell'Autore. Nei dipinti piuttosto furono dati bellissimi esempj della maniera colla quale si può andare da presso, per quanto la pittura vi arriva, alla forza della poesia Dantesca

Giotto e *Michelangelo*, per non dir di tanti altri, ànno fatto e faranno per sempre il più bell elogio della sovrumana potenza del genio dell'Allighieri in servigio delle belle arti. — I moderni migliorarono di non poco le prove dell'incisione per adeguare le immagini del divino Poeta. I disegni del *Macchiavello*, del *Flaxmann*, e dell'ultima edizione fiorentina dell'Ancora, sono li più notabili pel continuato corredo di tutto intero il Poema. Io qui non parlo delle stampe notissime

e varie di famosi bulini, rappresentanti alcuni luoghi della *Divina Commedia*, come p. e. la Francesca di Arimino, il Conte Ugolino ec., fatte più per decoro delle pinacoteche e dei gabinetti, che per utilità degli studiosi del Poema sacro.

Ma senza danno della lode dovuta agli Autori suddetti, e sopra tutto a quelli delle stampe che fregiano l'edizione dell'Ancora (specialmente nella Cantica del Paradiso, dove alquante invenzioni sono mirabili) egli bisognerà confessare che la ragione poetica di tutto quanto il Poema ricercherebbe, ben conosciuta che fosse, non poche emendazioni nelle medesime, singolarmente per ben rappresentare le idee di luogo, e per arrivare allo scopo di metter in essere il meraviglioso edifizio colla possibile convenienza e facilità di esecuzione. Entrerei volentieri a darne le prove, se la mia non fosse proposizione manifesta per chi abbia posto mente alle cose ragionate finora, e se non fosse palese che tutto ciò è più facilmente per essere una spontanea derivazione dell'ordine.

§. XV.

Metodi proposti e praticati finora, ed insufficienza dei medesimi

Pensando alla virtù del quale io dico, che se, per detto di *Tucidide* nel suo proemio, il vero è stato cercato sempre dagli uomini con assai negligenza, è anche da aggiungere, che lo ànno cercato il più spesso con altrettanto mal ordine. E perchè da questa causa molto e forse tutto dipende, così entro adesso assai volentieri a parlare dei metodi d'illustrazione che mi è noto essere stati o proposti o adoperati finora.

È primo quello che Mons. *Fontanini* nella *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana* ricorda praticato dal famoso Accademico fiorentino *Pier Francesco Giambullari* nella spiegazione del canto i. dell'Inferno, quello cioè di dare il testo parafrasato mediante una interpretazione di prospetto al testo. Di questo metodo veramente non possiamo formarci un'idea adequata, perchè io fatto il *Giambullari* non diede il suo saggio a stampa, e male s'avvisò Mons. *Fontanini* nell'ommettere di pubblicarlo, posto che sembra egli l'avesse sott'occhio (Ved. *Eloq. It.* t. I. p. 384). Ad ogni modo mi pare che l'esempio di questa parafrasi, o libera traduzione in prosa del verso di DANTE, ci sia stato proposto dal

ch. sig. *Ferdinando Arrivabene* nella sua traduzione di DANTE in prosa (Brescia, vol. 3). — Questo unllamente sembra che dimostrasse col fatto l'inconvenienza di simile pensamento, e perchè volendo tutto tradurre e tutto insieme chiarare, egli è forza che le *Note* vengano frapposte al filo del Ragionamento, intromettendovi quelle notizie che valgono a rischiararlo, del che le incongruenze sono patenti, senza dire che non v'à bisogno soventi volte di recare in prosa quello che sta scritto nitidamente in ottimi versi, e perchè in un siffatto lavoro è inevitabile il manco di quella dichiarazione che più vale, quella dico della ragione poetica di cui parlammo, ragione che per forza deve formare un discorso a parte, e disgiunto dalla pretesa traduzione del testo. Il *Virgilio* del P. *de la Rue* avrebbe giustificato in qualche modo l'intendimento del sig. *Arrivabene*, quando si fosse ristretto a parafrasare in prosa il significato del verso, soccorrendo poi la parafrasi di tutte le erudizioni ed osservazioni che in via di nota corredano la interpretazione in prosa di quel celebre Ispolita.

Il secondo e più curioso metodo è quello che troviamo attribuito ad un altro celebre fiorentino *Francesco Cionacci*, il quale vien detto abbia lasciato manoscritto un suo desiderio, a tenore del quale il testo della *Divina Commedia* avrebbe dovuto essere susseguitato dal comento intiero fatto sopra di esso da qualunque espositore, secondo l'ordine del tempo, e per di più rischiarato con una traduzione latina, ad intelligenza ed uso degli Oltramontani. In questa maniera il *Cionacci* avrebbe desiderato un edizione di un intiero volume per ogni canto, il quale pensiere, per quanto voglia magnificare siccome vasto e sublime, non lascia di comparire così poco utile, imbarazzante, e nojoso, da non ispendere parole per dimostrarlo. Io ben intendo che di tutti gli spositori si tenga strettissimo conto, ed anzi che non si scriva parola senz'aver veduto in che discordino fra di loro. Ma questo è ben altro che dar per esteso tutti li commenti, e d'altronde il discorso che più importa (lo torno a ripetere) della *ragione poetica* della *Divina Commedia* resterebbe, siccome prima, in non calo.

Il terzo, del quale io sappia, e che per una certa sua sobrietà e disinvoltura viene in grado quanto può muovere a disgusto la intemperante bizzarria del *Cionacci*, è quello degl'indici delle materie e delle

voci, dei quali, dopo stampato il testo, si è servito per illustrarlo il celeberrimo professore *Gio. Volpi*, e questo metodo certamente sarebbe il più vantaggioso e spedito, se bastar potesse esso solo a dare chiarita quella ragion poetica della quale abbiamo fatto parola.

In appresso il sopralodato Monsignore *Giusto Fontanini* nella sua *Biblioteca dell'Italiana Eloquenza*, conoscendo la necessità di pensare ad una nuova edizione di DANTE, dopo tante edizioni e tante scritture intorno alla *Divina Commedia*, à significato li suoi pensieri in proposito; e malgrado la premura che aveva di non procedere all'infinito, à pur detto in tre pagine circa quanto basta a vedere che forse ai giorni nostri li desiderj da esso lui manifestati si possono riputare in un cotal modo adempiuti. E ciò dico io in quanto all'ordine, chè in quanto al merito par ch'egli medesimo nel suo disegno non abbia voluto toccare più che tanto il fondo dell'argomento, ond'è a temere che sia rimasto molto alle radici del monte senza vederne la cima, o per lo meno senza bene mostrarla altrui. Perciocchè fu bensì buono lo scrivere, com'egli à fatto, che ci vorrebbe *un'edizione di* DANTE, *fatta sopra un sicuro ed ottimo testo, con brevi allegorie ed argomenti per ogni canto, — in un solo volume, — con note a piè di pagina, — e queste fatte dietro l'esame del testo, e dopo consultati con senno i varj interpreti stampati e non istampati.* — Fu bene lo scrivere che ci vorrebbe insieme *un indice a modo di glossario* per incorporarvi tutto che partitamente si condensa in un indice, — *un rimario fatto colle voci di desinenza*, — ed in fine *una prefazione istruttiva e non verbosa*, oltre un *frontispizio semplice, coll'ornamento d'una medaglia di* DANTE, ma parmi che questo monti quanto lo scrivere: e ci vorrebbe un ben apprestato *Convito*; ed in ciò sta appunto il desiderio di tutti, ma non trarre all'aperto il modo di averlo prelibato e piacente nel mezzo a tanta varietà di vivande da ministrare, e che stanno sovr'esso il desco buttate in forma da muovere lo stomaco a ripienezza e disgusto.

L'ultimo che abbia messo in pubblico un *Piano* per l'edizione della *Divina Commedia* fu lo erudito l'illustre Veronese Mons. *Dionigi* nel secondo delli suoi *Aneddoti*, ma egli medesimo notò, che troppo più ci voleva di quello che sentisse per eseguirlo; e più estesamente si è fermato a discorrere alcuni avvertimenti intorno alla *ortografia, gram-*

matica, correzione e spiegazione dell'Opera, con ciò servendo appena ad una sola parte del *Piano* medesimo da lui proposto. L'applaudito Giornale poi di Firenze, l'*Antologia*, tom. x. pag. 109, è fatto testè conoscere il *Piano per una nuova edizione della* Commedia *di* Dante Alighieri, *degna di lui e della sua patria*, trovato fra li mss. dell'autore delle *Memorie per servire alla Vita di* Dante, sig. *Giuseppe Benivenni già Pelli*. Egli nientemeno va poco diverso dal cenno di Mons. *Fontanini*; e basti il dire che sarebbe contento agli argomenti del *Dolce*, e non altri, nè vorrebbe che nel commento si tenesse dietro gran fatto alle allegorie. — Vorrebbe per altro per esso corretto il testo sulli migliori codici, e ricavato un commento breve e sugoso dalli migliori e da tutti fra li precedenti. Inoltre raccomanda assaissimo, in quanto a figure, quelle di *Federico Zuccheri*, che sono nella R. Galleria di Firenze.

Ma checchè siasi di tutto questo, in presente egli è certo, che quante abbiamo edizioni del Poema di Dante, commenti, dissertazioni, lettere e memorie ec., sono in questo peccato, che o danno il testo nudo (e questo senza dimostrazione valida della lezione che porta in confronto di tutti gli altri, per mancanza del compiuto esame indicato più sopra), o riportano il commento di questo o di quell'autore, se non affatto senza sapere il detto prima o dopo in contrario, almanco non volendo introdurre nel commento vecchio o moderno la correzione mostrata necessaria dappoi, o riferiscono bene spesso mutilate o stroppie molte delle varie opinioni sulli diversi luoghi, e lasciano in balìa del lettore la controversia, o si distendono ad illustrare con tutta severità di dialettica un passo, e lasciano da banda il complesso: tal commento è breve breve, e teme di spendere di troppo nelle parole; tal altro (e gli antichi in questo sono una dannazione) è così diffuso, seccante e minuto, da annegare un verso di Dante in un mare d'inchiostro. È quindi un fatto, che nè da tutti insieme, nè da alcuno separatamente, benchè nella massima parte lodevolissimo libro, si à quel modo che la critica e la filosofia devono somministrare per pienamente e giustamente conoscere la *Divina Commedia*.

E sarà vero che le *Note* a luogo a luogo daranno i fatti più o meno circostanziati, ai quali si riferisce il divino Poeta, ma all'esame

e cognizione filosofica e piena dei tempi cui l'Opera si riferisce, chi serve? E nel difetto di questa generale cognizione, che si sostituisce per collocare il lettore nella situazione stessa di Dante, entrare nella mente di lui, cavarne mondo il frutto della sapienza, e seguirlo senza pena nella sublimità de' suoi voli? Nè manchino coloro, i quali vadano predicando, che tutto questo è quello appunto che far deve ognuno da per sè medesimo, che sarebbe pazzo colui, il quale volesse buttarsi a corpo morto su Dante, ed entrare nella grotta oscura senza un lumicino almeno di storia che gliene diradi le tenebre, che Dante non è già libro da persone ignoranti al tutto, e che non fa poi mestieri quel mare di cognizioni che qui si ricerca. Inezie di questa fatta non meriterebbero la risposta, se non mi stesse sempre davanti la necessità di soffocare, per goffe che sieno, le voci dell'ignoranza, le quali pur troppo trovano sempre cortesissima l'ospitalità nel bel mezzo di certi cervelli strani nemici eterni e indistruggibili del buon senno. E perciò rispondo: che prima di tutto è vano il pretendere da un lettore, che si trovi ad ogni momento in quella presenza di notizie storiche, la quale è indispensabile avere con tutte le avvertenze relative all'opera che vuol conoscere, che quando le idee generali sulla storia del tempo saranno lasciate in balia di ogni lettore, lo si metterà nel manifesto pericolo di dar in orribili strafalcioni, non ultima causa delle tante opinioni portate sulla *Divina Commedia*, massime nell'intelligenza della parte allegorica, ch'è cosa ben ridicola pretendere in un lettore che legge a caso, quel requisito che il commentatore dell'opera à tema, egli il primo, di acquistare per sè medesimo; che in fine è assurdo proporre una spiegazione senza premettere li principj dai quali si vuol partire. Che se sopra la *Divina Commedia* tanti uomini saggi spesero per più di quattro secoli le loro vigilie, e non n'ebbero frutto che di opinioni disperate e discordi (lasciando che resta anche in gran parte occulto il magistero mirabile dell'ordimento generale dell'Opera), che si potrà mai sperare di meglio, se non si verrà al partito di far cessare una volta la amonia di tante edizioni di Dante, e di mandarne una sola alle cure dei dotti, ed alli vantaggi inapprezzabili del sistema e dell'ordine?

§ XVI

E qui appunto convenevole essendo che dalla parte speculativa del nostro argomento facciamo passaggio alla pratica, diremo in presente come per noi si vorrebbe distribuita l'edizione che cerchiamo, e per quali opportunità e circostanze potrebbesi facilitarne l'effetto, acquistando la certezza del meglio a profitto degli studiosi.

Quattro volumi adunque di giusta mole, in forma di 4.°, farebbero le parti dell'Opera che si propone.

Abbraccierebbe il primo la *Preparazione istorica* per la piena e giusta intelligenza della *Divina Commedia*, e questa in un colla Vita di Dante, come si è detto. Il ritratto del Poeta, e tutti li monumenti illustrativi tanto la Preparazione che la Vita adornerebbero il I volume.

Conterrebbe il secondo il *solo testo*, giusta la lezione che se ne fosse cavata dal confronto dei codici e delle edizioni, ed ogni canto sarebbe preceduto dalla tavola incisa in rame che gli appartiene.

Sarebbe consacrato il terzo alla *Ragione poetica* della *Divina Commedia*, e questa stampata in modo che potessero li suoi capitoli essere a piacere o legati insieme per far un'opera quasi a parte con frontispizio apposito, od essere distribuiti e collocati a fronte a quelli del Poema. In tal caso li due volumi primo e secondo si ripartirebbero in tre, quante sono le Cantiche, e si fuggirebbe estandio un libro di grossezza straordinaria ed incomodo.

L'ultimo volume comprenderebbe gl'Indici, dei quali uno *Vocabolario della Divina Commedia*, l'altro *Rimario* per sole desinenze, un terzo delle descrizioni, delle similitudini e delle sentenze, un quarto delle persone e dei nomi di luoghi, città, fiumi ec., l'ultimo delle materie e cose più notabili trattate per tutta l'Opera, compresa la Preparazione storica, la Vita, e li tre libri della Ragione poetica.

E perchè alla fatta indicazione di cosa si deve fare, le altre susseguitino circa il modo di *saper fare* e li mezzi del *poter fare*, così, giunto all'estremo termine del presente Ragionamento, verrò a dire alcun che di quello e di questi.

§. XVII.

Espedienti ad agevolarne il lavoro

Non v'à dubbio, che in generale considerando ogni parte dell'edizione proposta, accenna questa la necessità di un travaglio di tanta mole da affrangere la volontà del più audace; ma, come diceva, due considerazioni devono essere conforto ed eccitamento a chiunque avrà mezzo a conseguire la palma. E la prima, che molto e veramente molto si è fatto, onde in questo negozio occorre più di sagacità e di costanza a togliere la confusione e discevrare l'oro dalla mondiglia, che non di fatica a disotterrare ed aggiungere. Gli errori medesimi e tante dubitazioni mal introdotte condurrebbero più da vicino alla meta. La seconda ella è, che l'ordine opera meraviglie e portenti, e quell'ordine rigoroso, senza del quale Stati, famiglie, persone e se ne vanno in conquasso, e non arrivano a troppo felici porti, quest'ordine medesimo darebbe l'Opera nostra bella e compiuta in assai meno termine che non si crede.

Si avverta in fatti, che ognuna delle parti dell'edizione da noi richiesta non dovrebbe già proporre per esteso lo stato delle diverse quistioni sopra ogni tema trovato degno di critica investigazione. Volendo questo, non basterebbero li cento volumi di M. *Francesco Cionacci*. — Si vuole invece che porga i soli ultimi risultamenti degli studj fatti su d'esse, li cui motivi emergerebbero poi spontanei dal complesso e dall'evidenza delle cose ritenute e dimostrate, sia nella *Preparazione istorica*, che nelli tre libri della *Ragione poetica*. Gli esami poi, le discussioni in particolare, e li motivi dedotti da una diligentissima analisi cronologica di tutte le opinioni precorse, questi si potrebbero conservare a corredo dell'edizione nelle Memorie della società di coloro che avessero donato ad essa le gloriose loro fatiche.

Questo premesso, verrebbe agevolato il cammino da tutte le opportunità che l'abbondanza dei mezzi potesse somministrare. Verrebbe agevolato dall'ispezione premessa di tutti li codici, e dall'aver tutte in pronto le edizioni da rivedere, e tutte quante bramar si potessero le Opere da consultare; verrebbe agevolato da una ben intesa distribuzione e metodo di lavoro, non senza il soccorso incessante di esperti e diligentissimi amanuensi, verrebbe agevolato da una intelligente ac-

certezza nel riferir ogni opinione di qual si voglia autore intorno alla persona ed all'Opere e versi di DANTE al punto proprio di ricerca ed illustrazione prefisso, ed anzi nel collocarla e trascriverla materialmente nel foglio di esame proprio, osservata sopra tutto la massima esattezza nel tener dietro alla successione dei tempi, unico e vero mezzo di accorgersi a colpo d'occhio delle cause e dell'origine degli errori, verrebbe agevolato in fine da quanti soccorsi si potrebbero sperare a buon dritto e dall'Autorità pubblica, e dalle Accademie, e dalli dotti tutti d'Italia, allora quando una corrispondenza onorevole aprisse loro l'adito di concorrere alla grand opera

Non pochi inoltre sarebbero gli accorgimenti di cui valersi ad agevolare il lavoro nelle sue parti. Se parlasi, a cagione d'esempio, di riscontrare la lezione dei codici e quella delle diverse edizioni, tante tabelle di confronto quanti sono li versi potrebbero a colpo d'occhio mostrare le differenze intorno alle quali discutare. Se parlasi di conoscere e commentare, si potrebbe, avanti ad ogni esame, stabilire un sistema di ricerche critiche e filologiche, e raccogliere in brevi termini le opinioni delli diversi autori per ognuna di queste, di modo che, tutto cribrando, si rivedesse ogni filo della gran tela, per poi restituirlo più mondo e terso all'ufficio suo. Taccio altre cautele che in corso di lavoro potrebbero fruttare abbondanza di emendazioni e scoperte, non disgiunta dalla massima precisione ed esattezza. Questa per altro non da tacere, perchè essenziale, cioè, che ogni opera la si dovrebbe sottoporre ad analisi, e per così dire ad estratto, con questo, che le illustrazioni aventi la scorta dei fatti rimanessero disgiunte e da quelle che sono di mera congettura, e dall'altre che sono attinenti alla parte rettorica. Le prime darebbero fondamento al lavoro che si ricerca, le seconde si escluderebbero, per formarne al più una separata *Storia delle più importanti e curiose congheitture intorno a varj luoghi della Divina Commedia*, le ultime si userebbero molto sobriamente e di volo per ragioni toccate più sopra (Ved. §. XIV.)

Ma perchè soltanto nella mente di colui che dirige, e nella sua dottrina ed accortezza possono trovare unità e divenire armoniche le operazioni dei molti, egli è indubitato che la scelta di quest'uno varrebbe tutto intiero, e per la maggior parte almeno, l'effetto che si ricerca

§ XVIII

Mezzi ad ottenere l'effetto.

Li mezzi poi dovrebbero essere adequati al gran fine, e questi nè possono mancare più lungamente al buon volere, nè sarà, spero, che più si adoprino senza mirare in qualche parte almeno all'alto scopo del quale unicamente trattiamo.

Pensando infatti ai libri sacri, potrebbesi ricordare, che all'interpretazione di questi furono congregati i sapienti della terra, ma perchè libri ispirati dall'Autore stesso della natura, questi non possono essere avvicinati senza irriverenza agli scritti di cui parliamo. Le cure degli uomini passati a loro riguardo furono ben doverose e necessarie, quando volevano andar sicuri delle divine intenzioni.

Ma se noi ricorderemo agli uomini del nostro tempo, che *Licurgo, Pisistrato* ed *Ipparco*, sapientissimi governatori de' popoli, presero la massima cura per la incolumità e divulgazione delli poemi d'*Omero*, se noi loro diremo che Alessandro, quel potente conquistatore e Monarca, si diede ad attendere in persona alla correzione del testo Omerico in un consiglio di filosofi, quali erano *Aristotile, Anassarco, e Callistene,* chi farà l'offesa all'età nostra di crederla indifferente alla voce di tanto esempio?

D'altra parte, non è illustre ancora quella città medesima, dove nel secolo XV i *Gabrielli*, i *Navageri*, i *Sanuti*, li *Ramneri*, li *Ramusij*, gli *Egnazj* e li *Bembi*, uomini ad un tempo doviziosi e dottissimi, porgevano ad *Aldo Manuzio Pio* una singolare assistenza nella pubblicazione e correzione dei testi degli autori greci e latini, donde la gloria immortale dell'Accademia Aldina? I libri ebraici pubblicatisi parimenti nel secolo susseguente in Venezia, non furono forse più questi al frutto di persone per sapere e dovizie illustri, le quali si collegavano a dare ajuto alli nobili imprendimenti di quel *Daniello Bombergh* che da Anversa si trasportò dove le lettere e le scienze con tutte quante le arti di pace avevano domicilio, protezione ed ingrandimento? Non mi ascolta forse quella Milano, nella quale tanti abbondano li codici, dove si nutrono del pane di Dante tanti spiriti generosi, e dove nel secolo XIV un *Visconti* à dato con singolare munificenza il

primo esempio di riunire in propria casa li dotti, perchè fatto fosse un ampio commento della *Divina Commedia?* Non mi ascoltano Firenze, Pisa, Piacenza, Ginevra e Modena, nelle quali furono Cattedre erette per la spiegazione di Dante? Chè non udiamo la voce del *Perticari* (36), che grida essere *vergogna verissima dell'età presente* che non siavi scuola in Italia tutta, dove sieno esposte e predicate le Opere del Padre nostro? Non sappiamo noi forse che questo divino Poeta è pubblicamente studiato e letto in lontane regioni, mentre nelle città nostre la sua lettura è conforto di soli pochi in mezzo alla moltitudine di miscredenti che lo ributtano, o di ciechi che nol conoscono (37)?

Del qual fatto comunque le cause sieno molte e palesi, onde non riandarle in questo luogo una per una, quella certo è tra le principali, a mio credere, che non per anche la sposizione di Dante fu portata a quel grado di precisione, luce e nettezza da impegnare sopra tutto la gioventù a prediligere non già la scorza, ma il succo dello squisito frutto di vita che in sè medesimo rinchiude la *Divina Commedia*.

Or come potrà egli accadere più oltre, che li dotti e potenti di questa Italia si rimangano dal prestare alli connazionali loro un così rilevante servizio e dal mercare a sè medesimi un perpetuo onore? Potrà mai essere che questa bella possibilità, la quale anno nelle mani loro, di procurare e conseguire una vera e piena illustrazione di Dante, non sembri a molti fra d'essi così eminente ed utile scopo di largizione e di studio da non volere in conto veruno procacciare li mezzi e le comodità a questo intento?

E forse anche l'accingersi a questa impresa si converrebbe assaissimo alli signori Accademici della Crusca, imperciocchè ella è così direttamente congiunta colle dette loro fatiche in pro della lingua nostra, e tale da non poter eglino in modo alcuno sciogliersi dall'obbligo di operarne gran parte, allora quando, secondo le cose dette più sopra, verranno compire di buon proposito la correzione del Vocabolario Italiano.

Di che infatti quei valentissimi si dimostrarono in ogni tempo intimamente persuasi, non mai lasciando di procacciare a sè medesimi abbondante premio di laude, ma con procurare edizioni della *Divina Commedia*, fonte pur questa di sodo merito, sebbene possano essere riuscite non in tutto perfette (*Ved. pag.* 14 *l.* 7), ma concorrendo con

dotte Memorie a dilucidarne assai luoghi, come si può raccogliere dagli Atti loro. — Si osservi inoltre, sul fondamento del detto avanti, che per una giusta intelligenza della *Divina Commedia* avrebbero eglino li più acconci mezzi a ottenerla pienissima, in quanto che gli archivj domestici, le storie patrie e gli usi aviti non possono essere meglio interrogati quanto in quelle città medesime nelle quali si operarono li fatti che il sacro Poema ricorda. Che se fin da principio le dottrine di quei sapienti ed il buon volere di ognuno si fossero in colleganza condotti per quella strada di critico rigoroso, di cui ben sanno li sigg. Accademici de' nostri giorni, il costrutto delle lodate loro fatiche sarebbe stato maggiore e più doppi.

Fortunati niente di meno questi ultimi, alli quali per ciò stesso rimane libero il campo a gloria maggiore nell'uso prudente delle ricchezze ereditate dagli avi, ed amorosamente raccolte e accresciute dalle lodevoli cure dei molti, i quali da tutte bande d'Italia concorsero alle grand'opere dell'illustrazione di DANTE.

Che se, allo scrivere di Marsilio Ficino, venendo in luce il commento di Cristoforo Landino, Firenze ebbe cagione di tanta gioja quanta ne avrebbe potuto avere se DANTE medesimo, tornando in umane spoglie, fosse stato restituito alla patria e coronato d'alloro, quale allegrezza per l'Italia tutta, e quale onore per li moderni concittadini di DANTE, che nel grembo loro avesse ad essere fermamente voluta ed operata la piena e vera intelligenza della *Divina Commedia* (30)!

§. XIX.

Conclusione. Ma tempo è da conchiudere, imperciocchè tutte queste mie dire potrebbe ognuna tenersi in conto di ciancia, se molte e rilevanti non se ne avessero a dimostrare le conseguenze.

Primamente adunque io deduco dalle cose ragionate finora, che tutte le passate e presenti fatiche per onorare il sovrano Poeta, tutti li dispendj che giornalmente s'incontrano per ristamparne le Opere, non altro possano per efficacia propria, che maggiormente infervorare nel desiderio di quella impresa sola, della quale ragionammo finora; e mancando la quale, come fu detto, non si fa che perpetuare gli errori,

produrne di nuovi, accrescere le confusioni e le dispute, far ridere li miscredenti, e pretendere una venerazione per Dante che per la maggior parte dei lettori va ad essere un atto meritorio di fede.

Propongo in secondo luogo (ripetendo quella verità che non sarà predicata mai abbastanza) che per quanto risguarda la cognizione generale del Poema e lo sviluppo delle sue ragioni, l'Italia manca assolutamente di un'Opera, la quale corrisponda a questo grandissimo fine.

Anche la lezione di Dante spero che sarà conosciuta, per le cose già dette, così bisognose di emendazione, da non poter riposare affatto sopra di quelle che abbiamo sinora, massimamente in quei luoghi che più suscitarono di controversie.

Consiegue inoltre chiarissimo, che l'abbracciare un commentatore piuttostochè un altro, non vale che preferire una quantità indeterminate di opinioni non giuste, sebbene fra molte e pregievolissime, ad un altra che sarà creduta minore, ma senza punto avanzare nella cognizione generale del Poema di Dante.

Penso per di più, essere stato fatto palese che, in difetto della edizione proposta, nessuno al di d'oggi esser possa di arrischiare opinioni intorno al divino Poema, od ai luoghi di esso, senza prima aversi fatto dilicata coscienza di tutto conoscere e criticare quanto è stato scritto prima di lui, o, se non altro, di conoscere e cribrare, più che gli torni possibile, le opinioni altrui, facendosi debito di un metodo rigoroso di critica, per modo che moralmente possa tenersi certo di non comparire nello scritto proprio ripetitore di errori altrui, od introduttore di nuovi. Del quale principio, quantunque piano e per sè medesimo manifesto, io ragiono così particolarmente pel fatto incontrastabile, che tutto giorno siamo testimonj di operazioni contrarie, e piaccia a Iddio ch'io medesimo non abbia ad essere altrui cagione di mal esempio, al quale cercherei per altro le scuse, colla volontà almeno, che sempre mi à condotto, di possibilmente evitarlo.

Questo poi è conseguenza incontrastabile e strettamente congiunta con le ragioni prime di questo Ragionamento, che non è assolutamente e non sarà mai impresa nè di un solo letterato, nè di un solo tipografo, nè di un solo ricco, il donare all'Italia quella edizione per la giusta e piena intelligenza del divino Poema, della quale parlammo sin

ora. Di me non dico, al quale, se non la povertà del volere, quella certo dell'ingegno opporrebbe insuperabile impedimento, il quale quando anche non fosse, l'altro insorgerebbe con non minore potenza di una vita costantemente distolta dalla tranquillità degli studj.

O Muse, voi che regnate nella memoria degli uomini simbolo tutelare d'ogni loro civiltà e politezza, con obliante ricevuto in grado quel culto che sempre furtivamente e nelle poche ore della pace domestica è tributato al vostro Nume, come ora vi prego che tanto si versi su queste pagine del vostro favore, quanto le possa rendere, non oltre io potendo, vantaggiose per qualche modo allo studio del grande Autore, del cui nome immortale vengono, benchè indegnamente, onorate.

ANNOTAZIONI

DESCRIZIONE ED ILLUSTRAZIONE

DELLA

TAVOLA PREMESSA AL FRONTESPIZIO DELL'OPERA

Il quadro rappresentato dalla Tavola premessa al frontespizio dell'Opera è dipinto ad olio dal celebratissimo *Luca* di Leyden, o d'Olanda. È della larghezza di pol. 13, lin. 4, e dell'altezza di pol. 9, lin. 6 di misura parigina, ed è posseduto in presente dal fervido e colto amatore dell'opere di pittura e d'intaglio sig. *Michelangelo Bessi* di Verona, a cui pervenne per acquisto fattone da persone che lo aveano procacciato dalla notissima galleria veneta dell'ora defunto Nobile signore *Ascanio Molin*.

Che il lavoro sia propriamente di *Luca* non ne lascia dubbio, oltrechè la sua propria bellezza e maniera, la solita cifra che lo contrassegna con l'anno 1518, che vi è sottoposto; donde lo si vede fatto in tempo che *Luca* aveva la sola età d'anni 24. E qui gioverà premettere alcun cenno sulla vita di lui.

Consultando il *Vasari* (*Vite dei Pittori*. Mil. 1811, vol. X, pag. 197, lib. 17), il *Baldinucci* (*Arte dell'intagliare*. Mil. 1808, vol. I, pag. 51), il *Sandrat* (*Accademia Artis Pictoriae Norimbergae*, fol.), e con esso il *Ticozzi* (*Dizionario dei Pittori*. Mil. 1818, pag. 365), noi sappiamo che *Luca* nacque in Leida nel 1494, figlio d'Ugone Jacobsz. Fin dall'anno nono cominciò ad intagliare in rame, e sino dal duodecimo acquistò rinomanza col dipingere; in appresso lavorò in tavola, a guazzo, ad olio, e talvolta in vetro, e sempre mirabilmente. Nelli stretti poi tenne il campo, e, per quanto scrive il *Baldinucci*, le opere di *Luca* furono assai stimate in tutte parti d'Europa, ma segnatamente in Toscana anche sopra le opere del grande *Alberto Durero*, il quale fu tanto lontano dal corrucciarsi per avere in *Luca* un rivale, che quando nel 1512 esso *Durero* tornò dall'Italia in patria, il volle conoscere, e strinse tale amicizia seco lui, che entrambi si vollero ritrarre scambievolmente in un solo quadro, onde le loro immagini (osserva giustamente il sig. *Ticozzi*) rimanessero unite come i loro cuori. Esempio memorabile a tutti coloro che con *vile* ed *onesto* animo si consacrano al culto delle lettere e delle arti! Nell'età di trentatre anni, cioè nel 1527, la bellezza e quantità de' suoi lo

ceri, così del pennello che del bulino, lo avevano alzato a tale rinomanza e così fatta di eccellenza, che divisò equipaggiare a proprie spese una nave, ed intraprendere su di essa un viaggio per conoscere li maestri più celebri della Zelanda, delle Fiandre e del Brabante. Tanto fece per appunto, ed in ogni luogo trattò esso loro assai generosamente. Ma è molto probabile che questa sua splendidezza gli abbia accortata la vita: poichè è voce che li pittori da lui voluti conoscere, spinti da forte invidia, gli abbiano procacciato il veleno. In fatto da quel viaggio in poi *Luca* andò sempre più consumandosi, e chiuse miseramente la vita nella fresca età di trentanove anni.

Poste queste notizie, il più che importa per noi è sapere se *Luca* sia mai stato in Italia. Il sig. *Ticozzi* scrive, che gli *Storici Olandesi* negano che *Luca* venisse in *Italia*, come per errore lasciò scritto il *Vasari*. Ma fatto il debito confronto delli due luoghi del *Vasari* sopraccitati, parmi non sia da credere ch'egli siasi avvisato mai di raccontare questo di *Luca*, poichè egli medesimo narra nel primo, che quando *Alberto Durero* tornò dall'Italia in Fiandra, cioè nel 1509, vi trovò un rivale nel Jacobbe, il quale aveva allora ed anco all'intorno; nè riferisce in altro luogo quando *Luca* sia venuto dopo questo tempo in Italia. Nel capitolo poi delle Vite di diversi Fiamminghi, aggiungendosi a parlare di quelli che *furono in Italia*, e dei quali conobbe la più gran parte, si spiega in questo modo:

" Lasciando adunque da parte *Martino d'Olanda*, *Giovanni Eick* [illegible] ed altri molti, i quali, *perchè mai non uscirono di loro paese*, tennero sempre la ma-
,, niera fiamminga, e sebbene venne già in Italia *Alberto Durero*, del quale si è
,, parlato lungamente, egli tenne nondimeno sempre la sua maniera, sebbene fu
,, nelle teste massimamente pronto e vivace, come è notissimo a tutta Europa. Ma
,, lasciando costoro, e con essi ancora *Luca d'Olanda* ed altri, conobbi nel 1532
,, in Roma *Michele Cockisme* ec. ,,

Per ciò manifesto mi pare che *Luca dal Vasari* medesimo sia lasciato fra quei Fiamminghi, i quali mai non uscirono da loro paese.

Luca è morto quando *Vasari* aveva ventun anni, e se l'avesse conosciuto, o saputo avesse che fosse stato in Italia, non l'avrebbe certamente taciuto. Ma parliamo dell'opera.

Che il quadro *rappresenti* Dante Alighieri, il quale scelto da un soldato cosa di tanta affezione da volerlo el pinto, per me non è dubbio.

Dante veramente egli è desso, massime per chi lo vede dipinto. Fronte melanconica e profilata, colorito bruno, naso aquilino, labbro inferiore sporgente, corrispondenza con li ritratti del Poeta più autentici, anco li contemporanei che tanti, e sue *parte*, inducono a prima vista ad esclamare: egli è Dante. Il vestito del Poeta è secondo il costume: una berretta lunga e ripiegata a cappuccio, le orecchie co-

perle poste a modo di fascia; la veste lunga ed abbottonata dal collo ai piè. Non dico della dignità e della passione che *Luca* à saputo esprimere ed accoppiare in questa testa maravigliosa, perchè le mie parole non valgono per certo il vederla.

Corrisponde ad essa mirabilmente e compie l'unità del pensiero quella del soldato che sta davanti al Poeta. Egli vi si vede rispettoso, in atto di esser contento, ciò che è manifesto per la positura o lor propria, dello star tutto in piedi, in tutto punto d'armatura, con una mano sul petto, e l'altra riposata sull'alto della sua alabarda. Il volto poi ne significa apertamente un affetto ch'era difficile quant'altro mai ad essere dimostrato convenientemente, massime sulla fisonomia di un soldato. Io non ravviso non secondo si da leggieri l'eloquenza dei lineamenti. Io dico l'affetto d'un uomo che dopo fatto un racconto ne conferma la gravità e l'importanza, come leggesi apertamente in quello stringere delle labbra e simultaneo aprire degli occhi.

Ma qual è dunque questo racconto da essere appropriato a Dante, e cagione a lui di tanta grave afflizione? Se *Luca* non è mai stato in Italia, come possiamo credere che di tal fatto abbia preso cura, e tanto efficacemente rappresentato ce l'abbia?

Con questi due punti di esame sarà termine la mia illustrazione.

Quanto al primo, la storia ci dà troppo lume per rimanere dubbiosi, sempreche si voglia d'accordo nel concedere che l'addolorato e con dignità piangente sia Dante. Essa ne dice che le ultime speranze di lui e dei Ghibellini al ritorno in patria erano state poste in Arrigo di Lucemburgo, quando nel giugno del 1312 fu coronato Imperatore dei Romani; ne dice che Dante si presentò a lui, e gli scrisse più volte sollecitandolo a portar l'armi contro Firenze, comunche assente, ma che Dante, per riverenza della patria, non volle essere al campo (preziosa memoria trascurata da molti e conservataci dall'*Aretino*); soggiunge per altro che pochissimo dopo declinando alla peggio la salute d'Arrigo, e sembrandogli lui difficile impresa lo sforzare la città, rimosse gli accampamenti, e, ritiratosi a Buonconvento, non molto appresso morì. Ecco adunque, s'io non erro, chiarissimo l'argomento del quadro: *Dante riceve l'annunzio della morte d'Arrigo*. Vi può essere in tutta la vita dell'Alighieri avvenimento di maggiore importanza, e più degno per ogni conto della solenne commozione del suo grand'animo?

Chiuderò col rispondere alla seconda ricerca, intorno alla quale poche parole abbisognano.

Luca è stato fecondissimo dipintore; nel far ritratti non ebbe rivali; e le sue opere, per le Memorie storiche sopraccitate, furono stimate e cercate avidissimamente ovunque, ma soprattutto in Toscana. Il quadro di cui parliamo lo fece in età matura (non dico per tarda età, ma per gloria immortale già da lui conseguita): chi vorrà pertanto impugnare che *Luca* non abbia potuto avere la commissione, e

senza questa il nobile desiderio di lavorare l'immagine del primo luminare della provincia d'Italia che più l'onorava?

Che se *Luca*, come dicemmo, non è mai stato fra noi, non perciò ne consegue che non fosse da per sè istruito nelle lettere della Toscana, e che non abbia avute le necessarie istruzioni da coloro che del quadro gli possono aver dato l'incarico.

Tutto questo per altro è fin qui detto, ma di vero animo lo sottometto al giudizio ed all'autorità di coloro che più sono addentro nella cognizione di così fatte materie.

NOTE

(1) *Pag.* 1 *lin.* 2. — Ved. *Gazzetta Privilegiata di Venezia*, 11 Aprile 1820, N.° 81.

(2) *Pag.* 1 *lin.* 3. — Aldigherius–Allegherius–Alagherius–Andalgerius–Alegerius, ecco le principali varietà che si osservano nelli codici circa il cognome di Dante. Il quale anche nel l' italiano si trova scritto assai variamente: Aldegheri–Allighieri–Allegeri–Aaughiers–Altichieri–Aldigeri–Alleghieri ec. L' *Aldigherius* latino, *Aldighieri* in italiano (o quando *Allighieri* per tantissimo cangiamento della lettera *d* in *l*) è il più proprio, e come sta nella sentenza del 10 Marzo 1302, posto che sia sempre scritto *Allighieri*.

(3) *Pag.* 2 *lin.* 22. — Ved. *Note ad alcuni luoghi delli primi cinque Canti della Divina Commedia*. Ven. tip. Picotti 1819 in 8.° p. 23. La mia gratitudine verso quei molti che hanno voluto far plauso a questa operetta è ben doverosa, ma io debbo confessare che la sua ristampa deesmi fatta conoscere di alcuni errori sfuggiti dal pari al tipografo, che a me medesimo.

(4) *Pag.* 2 *lin.* 29. — La *rettitudine* non è il fine principale ed esplicito della *Divina Commedia*, come egli è forza accordarsi con li Canti della *Divina Commedia* servono appunto al principale ed esplicito loro fine, perchè sono li Canti della *rettitudine*. In questo senso pure che le sugosei di *Giulio Perticari* nel libro dell' *Amor Patrio di Dante* non possono essere contrastate. Quanta perdita per le italiane lettere nella immatura morte di questo illustre!

(5) *Pag.* 4 *lin.* 4. — "Io studio Dante per la lingua, per le figure, per lo ornamento, nelle quali cose è dinanzi, e lascio le cose oscure com' elle stanno, chè non gusterei il mio intendimento." — Così mi scriveva un forestiere, al quale dobbiamo dire non volerle trovar in Dante di meglio; senza dire che soltanto lo studio delle cose oscure è quello che può mettere mostri nella conoscenza vera dei Classici. Anche gli ultimi signori Editori della *Divina Commedia* che si stampa in Udine, affermano, e ben a ragione, che per la lingua Dante è per noi il primo degli scrittori suoi degli uomini, conciossiachè per lui da Tolmino fino all' Alpi Pennine, e da quelle fino a Lilibeo i colti italiani sentono e si esprimono con le stesse suono di parole; e così per lui solo l' Italia conserva il nome ancor di Nazione. Verissimo; ma siami dato soggiungere che gl' Italiani debbono venerare questo antico loro progenitore non tanto pel dovergli maggior di questa sovrana favella, quanto per lo più vitale di un certo insegnamento civile? — La lingua non può raffigurarsi che la voce di uno annunzia la voce, quanto è più bella, tanto più veramente ci annunzia il difetto delli pensieri, ove manchino.

(6) *Pag.* 4. *lin.* 7. — Tanto altamente sentivasi della Giurisprudenza che fu definita dall' Imperatore Giustiniano *la scienza delle umane e delle divine cose*. — Nell' opera *Illustrium jurisconsultorum imagines*, Romae 1566, in 4.°, si trova appunto il ritratto di Dante

tolto dal Museo di *Marco Mantova Benavides* giureconsulto padovano. Questo ritratto fa luogo all'osservazione che Dante poteva essere collocato nella serie de' giureconsulti, tanto a cagione del suo trattato *De Monarchia*, come in riguardo della *Divina Commedia* opera di argomento politico-religioso, e ricca di molte massime assai prudenti intorno al diritto pubblico e civile. Lo avrei riportato a fregio di questa edizione, se non gli avessi dovuto anteporre il medaglione che vi si osserva.

(7) *Pag. 4. lin. 12.* — Il principio dell'attrazione di *Newton*, la scoperta della circolazione del sangue, e tante altre importantissime verità naturali che si riscontrano accennate nel Poema dell'Alighieri, ne danno prova. Le osservazioni di *Giovanni Battaglini* sulla Fisica del Poema di Dante (Verona 1807) sarebbero poi esse una considerazione, quando bastar non dovessero a tutta prova li tanti paragoni che Dante ha saputo ritrarre dalla più minuta osservazione sulle cause e sugli effetti che la scienza sola discopre nel sistema della Natura.

(8) *Pag. 4. lin. 14.* — Ved. *Atti dell'Accademia Italiana* tom. I. pag. 208.

(9) *Pag. 5. lin. 9.* — Non appongo note a documentare ogni passo di questo ragionamento. Ciò sarebbe superfluo a chi è impratichito negli studj di Dante, inutile per quello cui fosse del tutto nuova la materia che qui si tratta. Osserverò ancora che, rispetto al numero delle edizioni della *Divina Commedia*, è in grand'errore quello del Sacerdote *Cimmacci* (Ved. *Cancellieri*, *Osservazioni sopra l'Originalità della Divina Commedia*. Roma 1814, pag. 64-71), che è arrivato di annoverarne 452, ed è molto incompleto il Catalogo che ne abbiamo nell'edizione ultima di Roma e di Padova, dove se ne sono registrate 135 in tutto, compresa la traduzione. Vedasi come anche in questo le indagini da farsi non sieno poche.

(10) *Pag. 5. lin. 4.* — *Tasso-Ariosto-Michelangelo-Vallisnieri-Redi-Morgagni* ec. ec. A dir tutto in poche parole, *Leonardo da Vinci*, l'autore del Cenacolo, studiava Dante, e da *Giotto* fino a *Canova* non ricordiamo artista di vero grido che non volesse accresciuta la propria fama col far sapere la venerazione da esso lui tributata al primo degl'Italiani.

(11) *Pag. 5. lin. 20.* — A questo luogo non parve che scortesemente mi giudichi tanto cieco da non conoscere e confessare che anche la *Divina Commedia* è l'opera di un uomo, e tale anzi che alla colpa dell'umana fralezza ne unisce molte altre da riferirsi alla condizione dei tempi. Il sig. *di Cesare* è creduto di poter condannare per assoluto il mescuglio del sacro col profano — la bassezza di alcuni luoghi — molte servili, inutili, ed infelici imitazioni di *Virgilio* — il caos teologico e simbolico nel quale il Poeta avviluppasi — alcuni pensieri falsi — molte espressioni triviali e proverbj volgari — alquanti giuochi di parole e freddure — non poche immagini basse e qualche volta indecenti — in fine alcuni abusi della lingua latina e malamente adattata alla rima, e con niuna grazia ed eleganza trattata. Ma se a fronte di tante macchie (del cui numero non è qui mio proposito) il *consentimento* universale è intitolato e confermato *Divina* la *Commedia* di Dante, sono io quegli che la magnifico e fuor di modo la esalto? Un'osservazione poi deve convincere li più ritrosi, e provare che nessun'opera è tanto divina quanto questo Poema. Perchè si qualifica per Arte Divina la Poesia, perchè nessun uomo si avvicina tanto al più grande attributo della Divinità, quello della creazione, quanto il poeta. Or qual poeta più dell'Alighieri è potente nella facoltà di *creare*? E di lui chi lo passa?

(12) *Pag. 7. lin. 11.* — Le questioni sull'epoca nella quale furono scritti alcuni Canti, quella relativa alla relazione che hanno fra loro, ed alla unità del Poema, non possono essere definite

altrimenti che per l'errore di tutti li codici — Si posta tanto in questa materia, che potria alcuno a pensamento di sospettare, contro l'unità del Poema, che non una sola ma tre separate siano la Commedia, le quali sotto nome d'*Inferno*, *Purgatorio*, e *Paradiso* formano il Poema di Dante

(13) *Pag* 8 lin. 15. — Non v'è edizione moderna che non si lusinghi belle del confronto con qualche *nuovo codice*, quasi che non fosse vero che il *fare tali esami su d'uno solo*, e *sopra molti anzi che sopra tutti, non fa che accrescere la lagna del bosco e l'intralcio dei rami*: oltrechè dar un edizione fatta sopra un dato codice *non è che darne la copia*; il che è assai poco, quando già li codici sono molti, e dovunque. Il solo signor Marchese Gio. Giacomo Trivulzi ne possede più di venti; e Dio volesse che tutti gli altri noti ed ignoti si trovassero raccomandati a cure altrettanto impegnate ed erudite che quelle di questo dottissimo Cavaliere. È sua mercè ch'io posso seguirne qui tutto il Catalogo.

Catalogo dei Codici esistenti nella libreria Trivulzi a Milano, che contengono la Divina Commedia di DANTE.

N. I. — *La Comedia di Dante Alleghieri di Fiorenza*. In calce *Explicit liber Commedie Dantis Alegherij de Florentia per eum editus et b anno dominice Incarnationis Millesimo Trecentesimo de mense Martij Sole in Ariete. Luna – xiiij. in libra. Ser Franciscus ser Nardi de barberino vallis pese curia summefontis scripsit hunc librum sub anno Domini MCCCXXXVIJ.* Seguono i Capitoli di Bosone e del figlio di DANTE; e poi di mano posteriore li *anni delli officiali et le dignità delli antichi Romani*. Codice Membranaceo in foglio con pitture.

N. II. — La stessa. In calce *Explicit liber tercius parad.* ti *Comed.* e *Dantis alleghelj de florentia, deo gratias amen complet* in 1372 *die lune die xiiij sept hora marchei*. Indi seguono i Capitoli di Bosone e del figlio di DANTE. In calce ai primi leggesi *Explicit Capitulum dantonis super tota Comedia libri Dantis Allegherij de Florentia factum et compositum per Dominum Bosonem de Eugubio deo gratias amen*. In calce agli altri leggesi *Explicit Capitulum super divisione totius comedie Dantis editum per dominum petrum eyus filium* = *Qui scripsit scribat semper cum domino vivat* = *Vivat donatus in celis in nomine felix* (forse il nome dello scrittore) = *Qui scripsit hunc librum mocetur in paradisum* — 1372. *die mercurij xv* = 1372 *lo d.° x.°* *die* 15 *septembris complevi*. Seguono alcune altre cose non appartenenti al Poema di DANTE, e aggiuntevi posteriormente nel secolo XV, le quali mostrano essere stato posseduto questo codice da qualche Veneziano. In Venezia pure potrebbe essere stato scritto il codice stesso da un *Frate* per nome *Felice*, appartenente alla Nobile famiglia veneta *Donato*, come sembra indicare quel qualunque verso *Vivat Donatus in celis nomine Felix*. Cod. cartaceo in fol.

N. III. — La stessa col commento di *Jacopo della Lana*, che comincia: *Nel mezo del camin. Ad intelligentia della presente comedia sicome usano li espositori in le scientie e da notare quattro cose. La prima cioè la materia* etc. In calce el Poetto etc il Credo di DANTE, e poi leggesi *Explicit liber Dantis Allegerij* = *Scripto per me Paolo di*

Bacco tosi di pita Negli anni domini Mccccv Ad xxv daprile Deo gratias Segue: *Questo Capitolo fece messer Busone dagobbio il quale parla sopra la Chomedia di Dante allighieri di firenze* Comincia *Però che sia più fructo et più dilecto* etc. Segue *Questo Capitolo fece Iacopo figliuolo di Dante allighieri di firenze il quale parla sopra la Commedia del decto Dante* Comincia *O voi che siete dal verace lume* etc. È lo stesso che nel codice antecedente si attribuisce a *Pietro* figlio di Dante. Segue anche un sonetto che comincia *Sempre il dixe che mi fa danno o conto* etc. Cod. membr. in fol. grande con miniature.

N. IV. — La stessa. Precede 1.° un breve commento che comincia *Liber iste dividitur in tres partes principales* etc.; 2.° alla pag. 3. altro commento, che comincia: *Ad intelligentiam presentis Chomedie secundum quod expositores in scientiis perquirunt quattuor sunt notanda* etc.; 3.° alla pag. 5. altro che comincia *Etsi celestis et increati principii lumen gubernantia providencia mortales* etc.; 4.° alla pag. 6. il Capitolo di *Busone*; 5.° alla pag. 8. quello del figlio di Dante. I primi tre Capitoli del *Paradiso*, han delle glosse. In calce al Poema leggesi: *Qui è compito el libro di Dante allighieri da firenze scrito per man de Ghirardo de Coresa in Mccccv.* Poi seguono varie Canzoni di Dante e d'altri autori. Cod. cart. in fol. grande.

N. V. — La stessa con glosse e commenti in latino. In calce leggesi: *Ego frater Stephanus ser francisci de florentia ordinis predicatorum sacre theologie humilis professor scripsi hunc librum et glosavi anno domini Mccccvij in castro vocato bonaconvie.* Segue *Epitaphium Dantis* etc. *Aliud epitaphium* etc. Cod. cart. in foglio.

N. VI. — La stessa con glosse interlineari latine, e commento in margine latino. In principio mancano i primi tre Canti e parte del quarto. In calce: *Explicit liber Dantis aldigherij Florentini. Explicit est toto comedia* etc. Indi: *Ego Lodovicus de Imola quondam Iohannis macri de Franceschis de Imola scripsi hunc dantem mea manu propria anno domini ab Incarnatione domini nostri Jesu xpi M. ccc° xxx° die x° mensis marcij. ac scripsi in duodecim diebus continuis etc. finita die martis de mane ante prandium hora decima octava luna existente in scorpione sub signo mercurij Imole in domo mee proprie habitationis in sala dicte domus.* Seguono altre cose non appartenenti all'Opere di Dante, e di mano posteriore, scritto un *compendio di tutti li capitoli di questa terza et ultima comedia di Dante intitulata canticha paradisi.* Cod. cart. in foglio.

N. VII. — *La Comedia di Dante Allighieri di firenzie.* In calce: *Questo libro e di Iacopo di giovanni di neri di naroni alamanni cittadino fiorentino. El quale scrisse di sua propria mano finito adì 19 di marzo 1460.* Cod. cart. in 4.°

N. VIII. — La stessa, e gli precedono 1.° il Capitolo del figliol di Dante, 2.° *Sonetus iste cum diuisione predicta missus fuit per Iacobum filium dantis allagherij ad magnificum et sapientem militem dominum de polenta anno domini Mcccxxij indictione die primo mensis madij.* Comincia: *Accioche le bellezze signor mio* etc. In calce: *compiuto è il libro di Dante allaghieri da firenze scripto per cristofano ditto forestino di tancecto dal monte savino die xx di maggio 1456. nelle pesteche. Deo gratias Amen.* Cod. cart. in foglio.

N. IX. — La stessa. In calce: *Finis laus deo die 14 novembris 1475. Candia.* Cod. cart. in 4.°

N. X. — *La Commedia di Dante allighiери di firenze.* Cod. membran. in fol. del secolo XIV.

N. XI. — La stessa. Cod. membran. in fol. del sec. XIV.

N. XII. — *Comedia Dantis aldegerij de florentia* con glosse. Codice membr. in fol. del secolo XV, in calce al quale segue d'altra mano: *frotola composta per Georgium de via christofori de quibusdam gestis Ianue.*

N. XIII. — La stessa con qualche glosa. In calce di mano posteriore leggesi un Capitolo che comincia: *O Madre del signor dell'universo* ec. Indi di mano di chi scrisse il codice seguono i Capitoli del figlio di Dante e quel di *Bosone.* Codice membran. in fol. del secolo XV.

N. XIV. — La stessa, mancante d'una carta in fine, ove terminar dovea l'ultimo Capitolo del Paradiso. Cod. cart. del secolo XV in fol.

N. XV. — Il Paradiso col Commento del *Buti* mutilo in fine, arrivando soltanto al Capitolo 30., poco dopo la metà. Cod. cart. in 4.° del secolo XV, citato dal *Mazzucchelli* all'art. *Buti.*

N. XVI. — L'Inferno e il Purgatorio. Cod. membran. in fol., del sec. XV, con pitture.

N. XVII. — La *Divina Comedia* con Commento e Glosse. Seguono il *Credo* di Dante, due suoi Epitafj, e i Capitoli di *Bosone* e del figlio di Dante. Cod. cart. in fol. del sec. XV.

N. XVIII. — Il Purgatorio e il Paradiso di Dante con poche glosse. Cod. membranaceo in 8.° piccolo del secolo XV.

N. XIX. — *La Comedia ovvero Cantica di Dante delli Alighieri.* Cod. membr. in fol. picc. con miniature del secolo XV.

N. XX. — *La chomedia di Dante aringhieri di firenze.* Cod. cart. del secolo XV in 4.° grande.

N. XXI. — *Comedia di Dante alleghieri,* e cui seguono i Capitoli del figlio di Dante. Cod. cart. del secolo XV in fol.

N. XXII. — La stessa, con versione latina interlineare, e commenti latini in margine. Cod. membr. mutilo in più luoghi, del secolo XV in fol. gr.

N. XXIII. — *Expositio super tertiam partem Dantis que paradiso dicitur.* Arriva al Canto xxvii., essendo il codice mancante in fine. Comincia: *Bonam est cribeare modum subeb* [illegible] *inna las unam margaritam inquit Augusti* [illegible] *in suo colligatib* etc. Non v'è il testo di Dante. Cod. membr. del secolo XV in fol.

(14) Pag. 6. lin. 17. — Oltre al codice *Trivulzi* distante soli sedici anni dalla morte di Dante, meriterebbe particolare esame ed attenzione anche lo *Sbordone* da cui il *Bongalli* accenna di aver cavato molte varianti, e *ch'è segnato del 1300,* ove egli s'esprime. Notisi bene per altro che da questo anno prende le mosse il Poema medesimo, e quindi si fa anteriore di 21 alla morte di Dante! Perciò non veda come possano significare le parole *segnato del 1300,* e sempre più manco come all'esame delle lezioni dei codici quello dovrebbe sempre procedere della loro rispettiva autenticità e autorità. Ricorderò a questo luogo moverne uno del secolo XV nella libreria di Treviso, e che pregevoli sono pur quelli custoditi nella Biblioteca del Seminario di Padova, dei quali io reco la seguente notizia.

Cod. N. II. membr. sec. XIV in fol. con miniature e fregi d'oro nell'iniziale sino al Canto XIII del Purgatorio. Il margine sotto il testo è figurato. Nel fine è il Capitolo di *Jacopo* e di *Bosone,* del quale ultimo mancano 40 versi.

Cod N LXVII membr sec. XV fol. con miniature e rubriche in principio d'ogni Canto. È il commento, ed è quello riferito dal *Bandini* nella *Bibl. Laurenz.* tom. V pag. 17, ch' è di *Benvenuto* da Imola, stampato da Vindelino da Spira nel 1477. Â qualche variante, ma di pochissimo conto. Ved. *Bandini*, loc. cit. pag. 55.

Cod N CLXIV membr. sec. XIV fol. max. È mutilo e contiene 1.º il testo latino del commento di *Pietro*, il quale arriva sino al Canto XXXI del Purgatorio; 2.º il testo di altro commentatore italiano eguale allo stampato da Vindelino, che per altro arriva al solo verso 70. del Canto XVI. dell'Inferno.

Cod N CLXXXV cart. sec. XV fol. È il commento di *Benvenuto* sopra l'Inferno, senza testo, ed è lungi a esser intero. Fu scritto nel 1444 da *Biagio degli Angiolelli*, famiglia di Verona ricordata dal *Mazzucchelli*.

Cod. N CCCXVI membr. sec. XV in 8.º Contiene il testo con miniature e fregi d'oro in principio.

(15) *Pag.* 8 *lin.* 20 — I codici passati alla Università di Oxford dalla Libreria Canonici sono venti all'incirca: due antichi in pergamena in foglio con miniature — Un altro, diviso in tre volumi in foglio grande, con molti commenti, pure in pergamena — Altri due in pergamena, uno in quarto ed uno in foglio, con glosse — Altri sei cartacei in foglio, ed uno in quarto — Due codici cartacei del Paradiso e dell'Inferno — Altri quattro di commenti, uno in pergamena e tre in carta; uno con le Canzoni di Dante e le rime di *Lorenzo de' Medici*, cartaceo — Un ultimo pure in carta, contenente la vita di Dante scritta dal *Boccaccio*.

Questa è la sola notizia che ne è potuta avere finora, mentre le circostanze di quella vendita ànno tolto di trarne più precisa indicazione.

(16) *Pag.* 9 *lin.* 22. — E producendo io questo lungo l'elogio funebre lapidario che si vede a stampa con sopra il ritratto di lui in un foglio volante ora divenuto assai raro, intendo lui a cura degli studiosi, i quali devono molta gratitudine verso un uomo che per loro nulla non la perdonò nè a fatiche, nè a spese, nè a viaggi. Egli è dettato dal ch. P. Cesari.

Joannes Jacobus Jo. Jac. F. De Dionysius Domo Verona Canonicus

nobilitatem generis et gloriam majorum propria laude cumulavit. Ab ineunte aetate ad senectam totus in Studiis fuit, quae ut impensius coleret privatam vitam instituit. A Benedicto XIV Pont. Max. in Canonicorum Veronensium collegium adolescens adlectus est. Reconditioris disciplinae Christianae et rebus primaevae potiore investigatione pertinacissima et explicatior scientissimus est habitus. Idem codicibus interpretandis et libris ab se editis magno usui Veronensis Ecclesiae fuit. Codicum Sanctorum et Episcoporum Veronensium historias contexuit. Sancti Zenonis Veronae Episcopi orationes ab se iterum recensitas et commentariis illustratas Pio VI Pont. Max. inscripsit, qui illum Vindobona rediens, quum Veronae subsisteret, humanissime nec non honoris significatione complexus est. Sanctis Arcadio Martyris actis duobus depositionibus exequiarum est eamque Veronam jure patriae vindicavit. Antiquam eruditionem, ex nummis, literatis marmoribus aliisque veterum monumentis undique conquisitam, probe callens, eaque illustranda feliciter operam navavit suam. — Dantem Alligherium unice diligens, ejus in Comoediam, comparatis magno exemplis utrinque se contulit optimas notas eduxitque,

pristinae lectioni restituit. Cujus rei causa Florentiam profectus, ibidem ad sex menses commoratus est. Implicatos locos explanavit, sive ea ad historiam sive ad Poetae sententiam assequendam pertinerent; neque eorum quae ad illum vel vitam vel studiorum rationem attinent, quidquam non pervestigatum reliquit. Francisci Petrarchae ... quam emendatissime edenda curavit (*). De antiquis ... Veronensibus et Praefectis ... in ea urbe primum consulatu disseruit. Exteras linguas, graecam praesertim, familiares habuit. Plurima reliquit autographa, in quibus res diversae erudite pertractantur. Prius illam vitam quam litterarum studium deseruit. Libros quos habebat lectissimos et sua autographa Canonicorum Bibliothecae ... legavit, cujus liberalitate ... Canonici ... benevolentiam commeruit. Qua in re aemulatus fuit optimi viri, nam ex illius majoribus Paullus Dionysius Canonicus anno M. D. I. libros item suos Canonicorum Bibliothecae legaverat. In plurimas litterarias societates est cooptatus. Doctissimo cuique sui temporis tam intra tum extra Italiam amicitia est usus. Vir in religione et vitae innocentia exemplum. Summa illi humanitas, mira comitas, abstinentia singularis. Decessit placidissime sexto postridie idus Aprilis ann. M. DCCC. VIII. quom ipse ageret LXXXV. et Canonicorum sepulcro ad S. Fermi in templo fuerat elatus. — Dionysius Car. Canonicus Veronae Episcopus N. Jo. Franciscus et Jo. Paullus Fratres de Dionysiis Patrui Merentissimi memoriam posteritati commendandam voluerunt.

(17) *Pag.* 10. *lin.* 2. — Dipenderà, mi confido, dall'osservanza scrupolosa ed esatta di queste ed altre tali avvertenze, che la *Divina Commedia* sia portata alla sua vera lezione, tanto più che sembra potersi credere che oggimai gran parte delle fatiche delle confronti sia per essere risparmiata altrui per le cure dello valentiss. sigg. *Editori* de *Udine*, i quali non solo si fecero avanti con un codice reputato per quasi autografo, qual è il posseduto dal ch. sig. Commendatore *Bartolini Antonio*, ma propongono di dare a stampa la *Divina Commedia* col riscontro fatto di esso codice con altri LVIII testi a penna, e colle principali edizioni del secolo XV: il che se vedremo adempiuto, come è da credere, degnamente, sarà pure coronata gran parte delle mie voti.

Il ch. sig. ab. *Quirico Viviani*, nel suo Manifesto di gennajo 1823, stampato dalli Fratelli Mattiuzzi, ci dà gran sapere de' fervide compagni in quest'opera laboriosa: e perchè egli nella lettera premessa si chiama di già soccorso e confortato *dal parere e dal consenso degli uomini più dotti delle regioni superiori d'Italia*, e *specialmente dal celebratissimo Cavalier Monti*, avremo un'edizione più assai autorevole che se fosse rimasta la fatica di un solo. Ma a questo luogo non tacerò quello che mi ha ultimamente indicato il dottissimo veronese ab. *Giuseppe Venturi*, come cioè gioverebbe a correggere la lezione della *Divina Commedia* anche l'esame delle Prediche Quaresimali che abbiamo a stampa degli Oratori sacri del Secolo XIV, e quelle di cinquanta e lunghe ... vicine dell'Alighieri quantunque ... dal popolo italiano d'allora. La lettura dei libri di ... ci dimostra necessaria anche per una certa conveniente della costume, i quali veramente vi si ritrovano così minutamente indicati, che leggendo taluno di quei Predicatori, ne

(*) È vero; che fu già pensato di Mantova un Opuscolo intitolato *Dei ricordevoli amori di M. Francesco Petrarca e Madonna Laura*, in cui narrasi ciò che a lui sarebbe stato meglio tacere, tanto più che l'argomento era già stato trattato prima, e con molto più garbo, in un Opuscolo intitolato *La Pietra del Paragone Amoroso*, ovvero *Dell'amor platonico del Petrarca*. Este, 1740.

gode l'occasione di poter vedere sì addentro e con tanta sicurezza nelle ... stri. Citerò ad esempio il libro che, la mercè del sollodato sig. Abate, è stampato in maccolino, e che appartiene al più celebre fra li predicatori di suo parlamenti *Sermones Fratris Gabrielis Barelete. Brixiae apud Jacobum Britannicum*, 1497, in 4.°

(18) *Pag.* 11 *lin.* 9. — Tutto ciò per le malodette fazioni, le quali, quantunque procedenti da quel medesimo tronco degli odj per la prevalenza dell'Autorità Imperiale sopra la Pontificia, o viceversa di questa sopra di quella, pure ottennero, quasi seconda causa, ragioni proprie ad ognuna.

(19) *Pag.* 12 *lin.* 22. — Verona 1808, tomi due in 4.°

(20) *Pag.* 15. *lin.* 24. — Il pittore *Bossi* nella sua opera *Il Cenacolo di Leonardo da Vinci* (Mil. 1810, t. I. p. 23. ec.) afferma che dalle varie lezioni della vita di Dante scritta dal *Boccaccio*, fu cagione l'averla esso *Boccaccio* meglio e più gravemente rifatta in età matura; ed in prova cita un bene codicetto del 1437, venuto alle sue mani. Or potrà essere anche questo; ma il codicetto sarebbe sempre posteriore di 67 anni alla morte del *Boccaccio*, e tanta essendo la varietà delle lezioni, e le singolarità notabili in tutte, che per avere una lezione da potere commentarsi alla maturità e gravità di lui, e' converrebbe formarne una nuova con le parti di tutte.

(21) *Pag.* 17 *lin.* 4. — Ricorderò ben volentieri, che mosso da quanto ne riferì un valente critico e letterato nell'*Antologia* (Decembre 1822, pag. 465) è voluto consultare anche l'opera: " Cronichette d'Italia compilate da Gio. Gaspare degli Orelli, aggiuntavi la vita " di DANTE ALLIGHIERI scritta da Gioachimo dei Preti e Gio. Gaspare degli Orelli " (Coira per A. T. Otto, 1820, vol. 2 in 8.°) Così, per vero dire, ò potuto conoscere, che tanto le compendiate Memorie della Storia Italiana del tempo antico quanto quelle del primo lustro d'Italia, sono estese con tanta valentìa e tatto quello ch'è il nome della *Divina Commedia*, che in questo libro è trovato parte assai buona a quella *Preparazione* che io d'eo, onde si fa degna di fede la promessa del sig. *degli Orelli* di un più esteso lavoro in lingua tedesca, che oltre le notizie biografiche conterrà quanto può servire d'introduzione allo studio della *Divina Commedia* e delle altre opere di quel sommo.

(22) *Pag.* 19. *lin.* 16. — ... merito di DANTE nella formazione di nostra lingua militavano gravissime opposizioni nel Trattato sugli Scrittori del 1300 per l'opera di quel medesimo Co. *Perticari* che prese a difendere la gloria di DANTE nell'amore la patria. Ciò fu quando non volendo dubitare dell'autenticità del libro *Fiore di Battorica*, attribuito ad un frate Guidotto, di ... di Bologna, sostenne che la lingua nostra, e la più bella, *era di già formata e nutrita fino dalla metà del XII secolo prima che nascesse* DANTE, e *quando il rozzo Guittone era ancor giovanetto.* Ma alquante ragioni di critica, che a me parvero d'una evidenza decisiva per tornare in seggio il primato di DANTE, si possono vedere nel Giornale di Padova dell'Italiana Letteratura t. IV p. 134, come pure per altre cose nel Giornale di Firenze, l'*Antologia*, a merito del ch. sig. *Benci.* Un altro punto, non meno importante per la gloria di DANTE, è quello che risulta e conoscere qual merito di preminenza gli si aspetti nella formazione di nostra lingua a petto del Petrarca e di Messer Boccaccio. Intorno a questo non sono pochi coloro che, parziali del Petrarca, vanno ripetendo che, quanto alla storia di nostra lingua, ella era in ... nella prima che M. Francesco la portasse all'onore di lingua nazionale ed illustre. Furono essi ingannati sicuramente dal Petrarca medesimo, il quale non tutto la buona fede (Ved. N. 35.) scrivere a M. Giovanni, che la *fa*

vella italiana era un campo fino al suo tempo caduto in cattive mani. Ma quanto s'ingannò!... Poi soggiunse il Boccaccio: *Leggete (gli rispondeva) la Divina Commedia, e troverete sviluppata in essa tutta la forza del maturo linguaggio nostro!*

(23) *Pag.* 20 *lin.* 5. — Non verrò mai al termine, se di tutte volessi proporre le prove e li documenti; ma non ne saranno digiuni i lettori, quando vogliano por mente alle dotte e belle considerazioni in proposito del *Perticari* nel suo Trattato degli Scrittori del trecento ed altrove. Conciossiachè tutta la *Divina Commedia* integrerà certamente spiegare alquante parole diversamente da quel che finora, non già perchè in astratto non abbiano il valore loro attribuito per l'avanti, ma perchè un tal valore non può ben servire alla principale idea del Poeta. Circa poi le ricerche di una più riposta origine delle voci che sono da tenere per antiquate, è un fatto incontrastabile che converrebbe cercarne un poco più addietro, a per esempio, anche nella lingua celtica, lingua che è tanto influente nella formazione delli varj dialetti d'Italia, dai quali venne poi a scaturire la lingua cortigiana ed illustre. Il dotto sig. Conte *Girolamo Asquini*, Socio dell'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio in Verona, è fatto non poco studio in tale argomento, e le cure di lui potrebbero essere poste a molto profitto di nostra lingua.

(24) *Pag.* 24 *lin.* ult. — *Breve et ingenioso discorso contra l'opera di Dante di M. Alessandro Carriero all'Ill. e Reverend. Principe il Sig. D. Luigi Cardinale da Este. Padova appresso Paulo Meietti,* 1582. Il principio è assai curioso. "*Per ignanar il Mondo dal commun errore nel qual si trova, giudicando Dante esser Poeta, con efficaci ragioni ingegnato mi sono di provar il contrario.*" Nell'altro libro poi: *Apologia di M. Alessandro Carriero Padovano contra le imputationi del sig. Bolisario Bulgarini Sanese. Padovano del modestino Carriero nel quale si dimostra l'eccellenza del Poema di Dante all'Ill. e Rev. Principe il sig. D. Luigi Cardinale da Este. In Padova presso Paulo Meietto* 1584. Il rudissimo Fregiato di S. Andrea di Padova non scrive: "*poscia la vista dell'antiltitio, com posi contra Dante in ingegnoso ma non giuditioso discorso,* e termina con la speranza d'aver dimostrato: "*Dante esser Poeta mirabile nella invenzione, dispositione, costume, sentenze, parole, titoli, versi e comparationi.*" — La data del frontispizio mostra in istampata prima l'*Apologia* del *Discorso*; ma la dedicazione del Discorso porta la data 1582, e quella dell'Apologia la data dell'anno dopo; onde se la cosa non di poco monta, del buon *Carriero* è conseguita la colpa. E così fosse imitato dai posteri! L'inglese *Sharlock* scriverebbe il dubito, ch'egli che nel suo *Carteggio* od in qualche *poeta* affermò, che la *Divina Commedia* somiglia la facciata di una chiesa gotica, dove un architetto abile non mancherebbe a fermarsi il suo sdegno; che l'Ariosto è un poeta falso, grazioso, al quale uno potrebbe applaudire Longino; e che gl'Italiani, studiando Dante egualmente che *Tasso* ed *Ariosto*, ricaderanno nella barbarie. — Ma! . . . La razza degli *Sharlock* è immortale... e gli *Sharlock* non si persuadono e non si distruggono mai!

(25) *Pag.* 25 *lin.* 7. — Per lo apposito è di fatto certissimo, che scrivendo la *Divina Commedia*, il Poeta diede perfetto termine a quel concetto che tutto uno poteva capire nelle sue Rime; così che fosse degno della benedetta di cui scriveva. La recente opera del ch. sig. *Ferdinando Arrivabene* intorno alle *Rime ed agli Amori dell'Alighieri* (Mantova 1823 *coi tipi* Caranenti in 8°) è toccato questo argomento. Il lodatissimo sig. March. *Trivulzio* poi, con una nuova edizione farà pago quel desiderio che più importa allo studio di esse Rime, quello già concepito dal grande *Perticari*, di una esposizione e chiosa che le dichiari

e sviluppi. Così vedremo arrivare a buon punto anche lo studio delle altre Opere del Poeta, tanto più che il celebratissimo Cavalier *Monti*, associato alle cure del sopra lodato sig. Marchese, prepara all'Italia una corretta edizione del Convito. Ved. *Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito*. Milano 1823. 8.°

(26) *Pag.* 25. *lin.* 14. — Nel sunto che intorno all'allegoria del Poema sta posto nel IV. volume della splendida edizione fiorentina del 1819, abbiamo non molto differenti le cose in confronto dei pensieri del *Lombardi* e del *Biagioli*. In questo senso si dà per soggetto letterale del Poema lo stato delle anime dopo morte (*ne convengo*). Per subietto allegorico l'uomo in genere ch'è sottoposto alli premj ed alle pene della Divina Giustizia (*non è tutto*). Per fine del Poema di rimuovere i viventi dallo stato di miseria, e condurli a quello della felicità (*nè pur questo è tutto*). In Dante si vede raffigurata la persona sua propria, e quella dell'uomo in genere (*di quest'ultima non mi par vero*). Nella selva si vogliono rappresentati gli errori della vita e li vizj (*non posso crederlo*). In Beatrice la scienza divina (*appunto*). In Virgilio la sola scorta della ragione umana (*benissimo*). Nella donna gentile la grazia preveniente, in Lucia la grazia cooperante (*io accordo anch'io, ma parmi che queste parti della macchina poetica debbansi collocare altrimenti*). In fine nel colle vestito dai raggi del Sole si figura simboleggiata la sede della verità. — Ho ricordato anche questa spiegazione, perchè il Lettore abbia tutto il campo d'istituire confronti, e persuadersi intorno alla verità delle cose notate più avanti.

(27) *Pag.* 27. *lin.* 28. — Per le parole, che ora danno in fuoruscj che sentava sempre di provvedimenti ec. ec. per lui, che dopo la morte di Beatrice s'impacciò nelle faccende pubbliche di parentela e di parte, come egli stesso confessò alla sua Donna, scrivendo nel canto xxxi. del Purgatorio

> . . . . . le presenti cose
> Col falso lor piacer volser mie passi
> Tosto che 'l vostro viso si nascose

(28) *Pag.* 28. *lin.* 14. — E qual argomento poteva esser più potentemente da cui, quanto il cantare dell'*Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso* e specialmente agl'Italiani del 1300?

(29) *Pag.* 28. *lin.* 25. — Nell'età d'anni 35, ossia nel 1300, Dante entrò nella dignità di Priore, ma in quell'anno medesimo cadde ancora la ricorrenza del Giubileo. Su queste circostanze, tanto propria all'idea di ravvedimento e conversione dalla via del peccato a quella dell'eterna verità, si fondò principalmente l'allegoria sacra della *Divina Commedia*, che suppone Dante in figura d'uomo peccatore, e quanto alla selva — alla via verace — alla lupa ec. spiega come vuole il P. *Lombardi*. Su queste medesime circostanze si è fondato il dotto sig. *Pasenti* (Ved. Nota 34) a battere l'allegoria politica del *Dionigi*, del *Marchetti* ec.; e tanto più che coll'antichissimo delli commenti conosciuti trovò scritto: "Questo „ è notabile a dare ad intendere il tempo della composizione di questa Commedia, che fu „ incominciata in Venerdì Santo nel 1300, circa mezzo marzo; sebbene fece allora la Pasqua „ fra marzo . . . Forse l'Autore confessatosi e ricevuti li suoi difetti, il detto Venerdì Santo per alcuna emenda inogurò questa buona opera." . . . Sarà vero, ma dopo quanto si è detto, a dimostrare insuperabili, e conosciuti gli assurdi dell'allegoria che vi corrisponde, chi non vede in quel Poeta la primitiva causa degli errori susseguenti, come convenientissime alla semplicità del Commentatore, e non mai alle spettabili ragioni dell'Opera!

(30) *Pag.* 29. *lin.* 27. — I diritti della Monarchia Imperiale, una e indivisibile, furono difesi dall'Alighieri più alla scoperta ancora nei tre libri della *Monarchia*; libri così strettamente congiunti con le basi fondamentali della *Divina Commedia*, che ne tengo già in pronto la traduzione con analoghi schiarimenti. La Monarchia imperiale decorata dal principio di unità che regola l'Universo, era il fondamento sul quale stava per stabilirsi il sistema sociale e l'unità dell'Italia dopo la caduta del Romano Impero e la profonda notte del medio evo. A questo principio, difeso dai Ghibellini per tutta Europa, si contrappose il partito dei Guelfi, nemici dell'autorità imperiale, già notabilmente forte sin da quando Teodorico Re dei Goti pose la sua sede in Ravenna (V. Murat. T. 1. 41. Firenz. t. I. p. 47. ed. di Ven. 1801). Ne derivò allora quella lotta che si tenne viva non solo ai tempi e nel più tardi; quella lotta, a finire la quale il grande *Montecuccoli* faceva plauso nel 1668 all'armi dell'Imperatore Leopoldo (V. Op. Montec. Torino 1821. vol. I. p. 65).

(31) *Pag.* 29. *lin.* 31. — Questo essendo il fine grande e verissimo del Poema, non saprei come si potessero riguardare per tali quelli che si assegna il sig. *de Cesare* nel suo *Esame della Divina Commedia*, quando che le mire ch'egli attribuisce a Dante, 1.° di far le satire a molti scellerati famosi; 2.° di attaccare li vizj dominanti, massime nelle cose sacre, 3.° di sfogare il suo sdegno contro li suoi concittadini per l'esilio suo forse imposto, 4.° di manifestare la sua gratitudine a molti signorotti che lo avevano accolto ospitalmente, 5.° di far pompa di tutta la sua dottrina; sono mire bassissime e di tanta viltà personale, che basterebbero esse sole a deturpare per sempre la memoria di Dante. E perciò pare che il sig. *de Cesare* abbia errato nel riguardare per fine quello che soltanto ad un certo tal qual modo fu *mezzo*, perocchè se tutte le mire sopra notate, che traspajono dai versi dell'Alighieri, non sono, a bene considerarle, che *mezzi* al *fine* di suo proposto.

(32) *Pag.* 30. *lin.* 27. — E veramente si sentanta e straccale ogni giorno, donde quell'intemperanza e licenza di congetturare e sporre che rampollano ogni momento. Or ecco: l'Opera di Dante non è più la *Commedia*, ma il sig. D. R. (V. Gazzetta di Milano, N. 105 di quest'anno) viene a proporre, che *Commedia* è titolo dato dall'Autore all'*Inferno*, mentre egli dice che è denominato *Elegia* il *Purgatorio*, e *Tragedia* il *Paradiso*: per questa ragione, che le tre Cantiche le crede composte da Dante e dello studio per dar in esse l'esempio di tutti e tre gli stili: *basso*, *tenue* e *sublime*, ovveramente *comico* – *elegiaco* – e *tragico*; opinione ch'egli rassoda con le due osservazioni: 1.° che il titolo *Commedia* non si trova che in due luoghi del solo *Inferno*; 2.° che nell'altre due Cantiche dimostra con le invocazioni di voler innalzar il verso e sempre maggiore altezza ben diversa dalla musica tenuità e bassezza. — Ma nonostante è da credere che tal opinione non sia stata posta in campo che a pigliarsi gioco della contesa disputa intorno a Dante. Come dissimulare infatti, che *Commedia* fu detta tutta l'Opera, non per altro che a ragione dell'uso fatto in essa del volgare eloquio, ossia del dialetto allora degli spettatori e della domiciliazione, — che non è a modo a provare che Dante denominasse *Elegia* la seconda, *Tragedia* la terza parte; — che la poesia e lo stile sono a un modo stesso sublime, salva la diversità degli argomenti in tutte e tre le Cantiche; — in fine, che la supposizione è combattuta dalla stessa unità dell'Opera?

(33) *Pag.* 30. *lin.* 34. Come infatti le era per li potenti di allora.

(34) *Pag.* 31. *lin.* 2. — Stabilito il principio di critica sodamente inculcato anche dal *Perticari*, che cioè delle opinioni dell'Alighieri non debbasi giudicare senza guardar sottilmente nelle relazioni di secolo a secolo e di gente a gente, non potrà mai accadere che al

come possano essere argomento di scandalo agli uomini di questo tempo, come ne avvisa saviamente il sig. Conte *Giovanni Marchetti*.

È poi ciò ch'io spero ancorato anche dal voto del chiar. sig. Prof. *Parenti* di Modena la dichiarazione da me proposta, quantunque servendo egli, con quella urbanità che è il decoro dell'arte critica, si opponesse all'altra del sig. Conte *Marchetti* (*Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura*. Modena 1822, vol. I. pag. 159) sono condotto a conchiudere, che non possa sussistere una dichiarazione per la quale vengasi a dimostrare che sotto il velame dell'allegoria del Poema sia fatto riguardo d'acerbissime parole alla Corte Romana di allora.

Io sono d'accordo seco lui e col celebre sig. *Conte* nell'ammettere che *in quegli stessi luoghi ove quell'ardimento del Poeta pareva maggiore, egli non dipinse mai con brutti colori nè la Romana Chiesa, nè il Vicario di Cristo*, ciò che si conviene perfettamente alla soda pietà ed alle sentimenti veri di religione onde s'insolano le edizioni maestose della *Divina Commedia*. Ma il punto della quistione non è già questo, com'egli stesso ben vede il sig. *Parenti*, e credo troppo chiare le prove per dubitare del vero. Tralascio per questo di prendere passo passo ad esame le opposizioni che paiono avere ancora col sig. *Marchetti*, e ch'ei spero appianate dalla mia medesima dichiarazione. Le farei per altro ben volentieri ogni qual volta per amore della verità il sig. Professore volesse fare l'onore della sua critica.

(35) *Pag.* 33. *lin.* 13. — *Al Petrarca* medesimo, da tutta sua vita, le deve la conoscenza. Chi non à letto la lettera nella quale questo Poeta ringrazia il *Boccaccio* dell'avergli mandato in dono una copia della *Commedia* di Dante, e si difende dall'accusa di averlo avuto in odio e dispregio non à letto una gran carta in genere di politica letteraria. — (Vedi *Prop. Ist. di M. Dionisi*, t. II. cap. 33. pag. 5.) Per convincersi maggiormente delle costante trascorzione che à fatto il *Petrarca* di Dante basta gettare uno sguardo sopra il commento del Commissore ec ora mandato in luce dal sig. *Rogniti* a Parigi. Si aggiunga, che quando moriva Dante *Boccaccio* aveva l'età di otto anni, e *Petrarca* di diciassette, talchè la fama delle *Rime* e della *Commedia* dell'Alighieri era di già levata a grandissima per tutta Italia quando questi due Autori cominciarono a scrivere. Ciò posto, se l'idea primaria di Beatrice è prima di tutto a quella di Laura, se la lingua del Canzoniere è proceduta di tutto da quella della *Commedia*; se ogni eccellenza di poesia e di concetti è presa in questa che in quello; se gli stessi *Trionfi* ci manifestano una languida imitazione del viaggio poetico all'altro mondo di Dante, siasi lecito alle vuole al *Petrarca* quello che se studia con lunghe parole di dar egli a credere se detta epistola: che cioè non aveva mai curato di avere tra suoi libri il Poema di Dante, e che quanto può trovarsi tra lui di simile è frutto di accidente o di somiglianza d'ingegno, non mai di furto, od artatamente comunque d'imitarlo. Dio buono! quanto è più bella e cara la sincerità di Messer Giovanni il quale candidamente confessa al *Petrarca* ch'egli ebbe nella *Divina Commedia* la prima face e la prima scorta ne suoi studj! E non l'avrà avuta il *Petrarca* quasi sostenne al *Boccaccio*? E soltanto d'anni 56, quando ebbe il dono del *Boccaccio*, il *Petrarca* si sarà avveduto che a Dante conveniva la palma nella volgare eloquenza? Siamo tutti uomini, e basta.

È di gentilezza ventureosa ricordare la circostanza che nelle Rime, cioè nella canzone III. P. I. (edizione di Padova 1819)

Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi,

e nel sonetto XXI. P. II.

Sostener mie- benchè doglioso e solo,

il *Petrarca* succede con lode l'Alighieri, in quanto che nella prima gli fa omaggio col valore del nuovo primo della famosa canzone: *Così nel mio parlar voglio esser aspro*; e nel secondo prega Sennuccio che porti saluti a Dante nella terza sfera: ossia fra li beati, dove lo colloca. Or queste poetiche affinità sarebbero tutte anteriori al datare della epistola soprallodata, se fossero veri gli anni 1334 e 1349, che nella suddetta edizione di Padova 1819 (presso il Crescini, vol. III in 8.°) si si veggono assegnati per le filologiche industrie del chiarissimo signor Professore *Meneghelli*; il quale à procurato di assegnare ad epoche certe tutti li componimenti del Canzoniere. Ma l'anno 1350, che alla detta epistola è determinato per data dal Canonico *Dionisi*, questo è dedotto dalle circostanze stesse di fatto in essa epistola ricordate. Perciò propendo a credere che li due soprallodati componimenti rimangano posteriori al documento qui ricordato: tanto più che dopo il dono del *Boccaccio*, e a fronte dell'universale testimonianza, *Messer Francesco* sarà giudicato dall'uomo suo lo scrittore, sebbene parcamente, le voci altrui. Notai che parsimonia eguale à regolato il senno che a un fatto di Dante a *Beatrice* nel Capitolo IV del *Trionfo d'Amore*, v. 31.

(56) *Pag.* 45. *lin.* 4. — Ved. *Giorn. Arcad.* vol. XV pag. 184.

(57) *Pag.* 45 *lin.* 10. — È recente la nuova traduzione che ne abbiamo avuto dalla Germania in versi tedeschi, dei quali è notabile la corrispondenza col testo anche per la qualità del metro. Essa è del sig. Dott. *Carlo Lodovico Kannegiesser*. Vienna. Vol. II. in 8.° presso Antonio Pichler, 1826-29, senza note.

(58) *Pag.* 46 *lin.* 23. — Mi sarebbe fatto assai torto se alcuno fra i miei lettori, dopo aver avuto la pazienza di leggermi si facesse per conclusione a registrare il mio libro fra i sogni o i desiderj d'Arrio. — Prima di tutto e non basta aver parlato di cose possibili, a tale che una volontà ben fondata, *senza amore eroico*, potrebbe mandarle ad effetto. In secondo luogo, quand'anche dal mio ragionamento non avesse a conseguitare che non solo maggior circospezione, e regolarità di metodo nello studio avvenire della *Divina Commedia*, io crederei sempre d'avere utilmente adoperato il mio tempo. Ancora; non siamo ellevo si cerca sempre del possibile (benchè non superabile) tutto quanto sono le opere di morale che pure sovravanzano di gran lunga al numero delli attestanti e delli commentatori Danteschi? Ebbene: nessuno negherà per certo che la società dovrebbe sempre desiderarne di nuove, quando anche fosse dimostrato che non si potesse avere il frutto che di un solo uomo onesto per andarne? — Io discorrerò sempre al modo medesimo; e, *salve le debite proporzioni*, in riguardo all'illustrazione della *Divina Commedia*.

APPENDICE

SPETTANTE AL QUESITO:

Se l'Anfiteatro di Verona sia stato il Prototipo dell'Inferno di Dante.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

IL CONTE

BARTOLOMMEO GIULIARI

Verona 26 Gennajo 1821

Visitando io i lavori che attualmente sotto la di lei presidenza vanno facendosi nel nostro Anfiteatro, per restituir vuolsi possibilmente all'antica sua condizione, e contemplando, dopo cominciato lo sgombro delle posteriori accessioni, le volte maestose, le costruzioni ingegnosissime, la varietà di sì bene architettato edificio, da pensiero a pensiero volando, mi si è destata un'idea singolare, che non posso staccare dalla fantasia. A qualunque altro che non fosse, come ella è, così interessato per tutto ciò che riguarda questo pregio principale della nostra bella Verona, mi guarderei bene di esternarla. Solo che si voglia creder probabile questa mia idea, l'Arena di Verona darebbe un motivo di più di ammirazione a chi si fermasse a guardarla. Eccole impertanto il mio, che chiamerò così

PARADOSSO

L'Anfiteatro di Verona fu il prototipo dell'Inferno di Dante,

o ciò ch'è poi lo stesso:

« Dante prese da esso la forma del suo Inferno poetico, i cerchi, i gironi, « le bolge fino al pozzo inferiore nella cava, dove colloca *lo 'mperador del do« loroso regno*, in somma, il profilo, la struttura, e proporzionalmente la misure « del nostro maraviglioso edificio. »

Vengo alle prove; ma la prego di far prima a se una dimanda che mi son fatta io in proposito.

Come mai Dante, che fu replicatamente e lungo tempo in Verona, dove anzi si tiene per certo che fu Magistrato, dove fece tutto, o una gran parte del

suo Poema, indirizzandolo ad un nostro concittadino e Principe, che benignamente lo ricevette ed orrevolmente trattò, come mai questo Poeta, divenuto Veronese per elezione, ed il quale, per render più vivo e più vario il suo quasi enciclopedico lavoro, va in traccia per tutto di similitudini, di comparazioni, di confronti, sì dell'antica età che de' suoi giorni, in nessun luogo poi fa motto dell'Arena nostra, egli che di sè asserisce *esser venuto a Verona per esaminare con occhi fidi* ciò che fosse degno di ammirazione? Eppure DANTE parlò di tante cose del nostro paese e città, che ben impiegata sarebbe per la nostra patria la pena di chi volesse raccoglierle, e commentare. Ella tollera che io le metta sott'occhio quelle che mi vengono alla mano, e ben vedrà che cadevano in proposito dell'argomento.

DANTE circoscrive il territorio Veronese con precisione si può dire geografico, i confini all'Oriente e Mezzodì (Inferno, canto XX. verso 78.), all'Occidente dove nomina:

» . . . . . Peschiera, bello e forte arnese
» Per fronteggiar Bresciani e Bergamaschi » (Ibi 70.)

a Settentrione, quale estendevasi allora, servendosi all'uopo di quella » lui acconcia similitudine:

» Qual è quella ruina che nel fianco
» Di qua da Trento l'Adice percosse,
» O per tremuoto o per sostegno manco;
» Che da cima del monte, onde si mosse,
» Al piano è sì la roccia discoscesa,
» Che alcuna via darebbe a chi su fosse;
» Così ec. ec (Ibi XII 4.)

L'Adige, che divide Verona, il Lago di Garda, e il Mincio che n'esce, ed altri luoghi del territorio e *del dolce piano* si trovano accennati in luoghi moltissimi e dell'Inferno e del Purgatorio e del Paradiso.

Che se si parli della città, di quante cose non fa egli parola! Nomina con tutte le ufficiosità poetiche, la famiglia dominante Scaligera: Alboino della Scala (Parad. XVII 71), e Bartolommeo, secondo il Volpi, Alberto e suo figlio (Ibi XVIII 121), e più di tutti Cangrande, denominato il *Veltro*, lodando le

» . . . . . faville della sua virtute
» In non curar d'argento nè d'affanni.
» Le sue magnificenze conosciute (Parad. XVII 82 ec. ec.)

parlando con tutta ragione ed esaltando la di lui vittoria per istratagemma da lui conseguita contro de' Padovani al di là di Vicenza (Ibi ix. 45); su di che può veder, se le piace, il mio Compendio (secolo XIV cap II).

L'arma Scaligera da lui veduta sugli edifizj, a sventolare sull'antenna di piazze e sulle torri, gli dà campo di santificare l'aquila imperiale:

» Che sulla scala porta il santo uccello (Parad. xvii 72.)

Ne fe menzione soltanto degli Scaligeri: trova luogo d'incastonare nel suo Poema Federigo Barbarossa, come già padron di Verona (Purg xviii 118), Azzolin da Romano che la tiranneggiò, Azzo di Ferrara che ne fu Governatore (Purg. v. 77), Montecchi e Cappelletti, potenti famiglie che la mettevano a soqquadro (Ibi vi 106), il Vescovo di Verona (Inf xx. 68), la chiesa di san Zeno, ed il buon Alberto suo abate (Purg. xviii. 116), ed un altro il rovescio della medaglia

» .... mal del corpo intero,
» E della mente peggio, e che mal nacque; (iv xviii. 125)

la festa di tutto il popolo Veronese, prendendone un'acconcia comparazione

» Poi si rivolse, e parve di coloro
» Che corrono a Verona il drappo verde
» Per la campagna, e parve di costoro
» Quegli che vince, e non colui che perde (Inf. xv. 120.)

Ed usano parole puramente lombarde, anzi veronesi, come mo in tanti luoghi, anco per oggi, fatto ancor per necessità di rima ec., e crederò anche *Berta e Martino* nomi famosi nei proverbj del nostro volgo (Paradiso, canto xiii. verso 139) ec. ec.

Dopo tutto ciò ritorno a dimandare: è egli possibile che Dante, che per adular lo Scaligero, incensandolo forse più del bisogno, parla cotanto del suo dominio e della sua Verona, e di tante cose che la riguardano, non abbia trovato luogo per quell'ammirabile edifizio, per cui la patria del suo Mecenate menava vanto su tutte le altre, possiamo dire d'Italia, quell'Arena, campo di gloria pel suo Lancillotto, del cui romanzo fe tanto uso?

Ora a spiegar questo misterioso silenzio sarebbe delitto il pensare che appunto Dante non nominò l'Anfiteatro di Verona perchè lo prese a prototipo del suo Inferno poetico? e che volle lasciar credere tutto parto del suo fecondo ingegno, che ben da se lo potea, quello che, anche nol volendo, gli si destò all'aspetto della gran mole sì ordinata e sì vasta?

Questo ragionevole sospetto diverrà quasi prova, se tra l'Inferno di Dante ed il nostro Anfiteatro con tutta riflessione far vogliasi il seguente

PARALELLO.

Prenda ella per mano la pianta dell'Inferno di Dante secondo la descrizione di *Manetti*, premessa anche alla rara edizione di Verona del 1749, e con quell'occhio architettonico con cui ristabilì sì degnamente ciò che mancava alla cappella Pellegrini, di cui pur ci a dato la magnifica descrizione, voglia ella confrontare il profilo, comparti e misure di quell'Inferno immaginario coll'esistente di fatto nostro Anfiteatro, e son certo ch'ella troverà almeno di che scusare il *Paradosso* del di lei collega.

I Tutto quell'edificio poetico è *luogo tondo* (XIV 124), come lo è l'Arena al primo aspetto.

II È fatta per cotal guisa, che si passa,

» . . . . discesi dal cerchio primajo
» Giù nel secondo, che men luogo cinghia, (V 2)

e così via via nel terzo e nel quarto ec., sempre più impiccolendo il cerchio che sta di sotto, e con un inclinazione che se non è quella formata dai gradini dell'alzato interiore del nostro Anfiteatro, che anch'essi dalla cima al fondo vanno restringendosi in giro, di poco divaria.

III Dante colloca in differenti separazioni l'una e l'altra più sotto, secondo la loro condizione, i suoi viziosi nello stesso cerchio più distribuendoli secondo i varj gradi del vizio stesso. E in ciò chi non vedrà i varj *meniani*, o precinzioni, o divisioni che separavano gli uni dagli altri, secondo la loro dignità, gli spettatori, con un muro all'intorno o balaustrata poggiante sopra un gradino più largo, al che non avendosi avuto riguardo nel rimettere i gradini, n'è derivata quella ineguaglianza e scorrezza a cui forse non si potrà più rimediare? E chi non ravviserà nelle distribuzioni separate nello stesso cerchio i varj cunei di ogni separata precinzione, divisi a cubicoli di differenti classi o famiglie, secondo che venivano collocate dai così detti locarj, o assegnatori de luoghi raffigurati nel Dantesco Minosse?

» . . . . che quando l'anima mal nata
» Le vien dinanzi . . . .

» Vede qual luogo d'Inferno è da essa;

» Cignesi colla coda tante volte,

» Quantunque gradi vuol che giù sia messa. (v 7.)

E qui non si lasci sfuggire la stessa parola *gradi* usata dal Poeta.

IV. Dante, per discendere da cerchio a cerchio, mette un girando a *tondo* di tratto in tratto

» ... il punto dove si digrada; (vi 114.)

nel che mi par di vedere le scalette incavate nei gradini maggiori per maggior comodo di chi vi discende, o, se così si voglia, le altre parimenti comode scale interne, che senza passar fra la folla, che mai vi fosse, fanno prestamente riuscire a quel *vomitorio* e precinzion che si voglia.

V. Nei gironi e nelle bolge di Dante ella vede in *Manetti* i varj gradi de' differenti cerchj o separazioni, ed io vi vedo i varj gradini che componevano una precinzione.

VI. L'inferior parte dell'Inferno detta è

» Quel cinghio che rimane ... a tondo

» ... al piè dell'alta ripa dura, (xviii 7.)

ed io vi vedo il podio, ossia l'inferior parte che mette piede all'Arena.

VII. Dante accenna espressamente le ambulazioni sottoposte ai cerchj

» ... per un segreto calle

» Tra 'l muro della terra e gli martiri, (x. 1.)

e fa che queste ambulazioni mettano nell'altre con vie che s'*incrocicchiano*. Chi non vede le nostre?

VIII. Fa il suo edificio sostenuto da archi, dei quali l'uno fa

» Ad un altr'arco spalla. (xvii 102.)

E chi potrebbe descrivere con maggior proprietà l'esterna costruzione dell'Anfiteatro?

IX. Dà al suo edificio una parte caduta pel tremuoto

» ... questa vecchia roccia

» Qui o altrove tal fece riverso; (xii 45.)

e ad un tremuoto si vuol dar tutta la colpa di quanto manca all'Arena.

X. E per ultimo Dante mette il *pozzo*, e con tal nome lo chiama (xviii 8.), in cui vede il suo Lucifero

» ... le gambe in su tenere, (xxxiv 90.)

gigantesche, immense, sterminate, che proprio mi richiamano all'idea quell'eterne, o fasciate antenne, al uso di cui abbiamo immaginato aver dovuto servire

il nostro *poeta* (Lett. concernenti l'Anfit.) uso che ci venne assai contrastato, ma di cui non si dovrà più far quistione dopo quello che si compiacque o nostra apologia di asserire nell eruditissima sua Descrizione di Verona l'illustre nostro attuale Podestà (pag. 74).

Eccole impertanto i fondamenti su cui o basato il mio *Paradosso*: il silenzio cioè misterioso di DANTE, e l'identica costruzione in quasi tutte le parti del suo Inferno trovato in *Parallelo* coll'Anfiteatro. Ella esaminerà, giudicherà.

In un tempo in cui fannosi scoperte materiali nell'Anfiteatro, di cui la Relazione ch'ella diede nel 1818 fu con lode a disteso inserita nei fogli letterarj di Milano, che va ad esser seguita in breve da giunta importantissima con che ella illustra i pezzi preziosi che si trovarono nella cavea; in questo tempo, diceva, in cui o merito in gran parte de' di lei eccitamenti sono con interessati i Veronesi a vederlo avvicinato alla sua pompa primiera, mi si perdonerà un *Paradosso*, che o per iscopo la gloria del venerando edificio. E non sarebbe infatti un vanto e una gloria dell'Anfiteatro di Verona se dir si potesse ch'egli fu il *Prototipo* dell'Inferno di DANTE?

Mi perdoni questa forse troppo noiosa tiritera, e mi permetta di dirmi

Servidore ed amico
GIUSEPPE VENTURI

P. S. Che l'Inferno di DANTE abbia *similitudine con l'Anfiteatro che usavano gli antichi*, lo trovo asserito nel Dialogo di *Geronimo Benivieni* fiorentino, in cui si espone la dottrina del *Manetti*. Questo trattatello assai raro (stampato o parte nel principio del secolo XVI, e che è in calce all'edizione del DANTE del 1506 in Firenze presso il Giunta), cui non mi era avvenuto di vedere prima di scrivere il mio *Paradosso*, è corredato di sei disegni cavati da scrupolosa meditazione sull Opera del Poeta; Basta vederli a convincersi della ragionevolezza del mio pensamento. Il quanto vale per tutti, come si vede nella Tavola seconda che qui si unisce. Anche nell edizione di DANTE del 1477 (Venezia, per Vindelino da Spira, foglio *a*, carte 9 tergo, col. I.) si atoo le seguenti parole dell'Imolese.

» Immagina ello che quando lo dicto Lucifero cadde, che ello fesse un foro » alla terra, lo quale foro si vae astringendo come vae più appresso al centro. Ed » immagina questo foro rotondo e distinto per cerchi ovvero per gradi a modo » di scala, *siccome l'Arena di Verona*. »

Ecco parole che faranno parer meno strano, e si può dire meno nuovo il mio *Paradosso*.

Tav. II



GIUDIZIO E RELAZIONE CRITICA

DEL SIGNORE

CONTE CAV. BARTOLOMMEO GIULIARI

SUL MERITO DELLA CONGETTURA PREMESSA

Persone di senno fecero alla lettura di questo scritto due fatta obbiezioni

« Se DANTE, dicono essi, non à voluto nominar particolarmente alcun al» tro edificio esistente in Verona, che pur tanti ne poteva nominare, con qual » fondamento dir si vorrà che il gran Poeta non abbia voluto nominare l'Anfi» teatro per nascondere l'idea sua, ricevuta da questo edificio? »

» Ed in secondo luogo, come poteva aver tratto DANTE l'idea del luogo ma» teriale del suo Inferno da esso Anfiteatro, se già gran parte del suo Poema » aveva egli composto prima che mettesse piede in Verona? »

Se fosse da tanto, risponderei alla prima: che, supposto che dall'Anfiteatro avesse DANTE ricevuto la sua idea, si sarebbe troppo scoperto se altri edificj avesse nominato, e di questo solo, ch'è il sommo, non avesse fatto parola. Anzi il nominar che fa egli l'Adige, il Lago di Garda, il Mincio ed altri luoghi, e li confini del nostro territorio, nonchè gli Scaligeri suoi benefattori, le loro vittorie, gli stemmi esposti qua e là a pubblica vista, ed altri soggetti più o meno benemeriti alla patria, dar gli poteva una spinta a nominare eziandio li più cospicui edificj, e questo in particolare. Or non avendolo fatto, da luogo a credere che volesse tenerli celati tutti, onde non far apparire donde aveva preso origine l'idea. Chè non era poi ciò un delitto sì grave, per cui dovesse temere di piombar in quelle bolge dopo morto, ch'egli aveva sì vivamente descritte da vivo: era al più al più una fralezza che si potrà condonare facilmente ad un tanto uomo.

Circa alla seconda obbiezione, cioè che gran parte del suo Poema fosse già stato da lui composto prima che egli venisse in Verona, e perciò dall'Anfiteatro nostro non ne avesse potuto prendere l'idea, sembrami non difficile la soluzione. Imperciocchè chi ne dice che non possa aver veduto questa capitale, in allora splendidissima, di tante città d'Italia, anche prima del suo esilio? E poi il

suo Poema, supposto cominciato prima di essere scacciato dalla patria, chi non vorrà credere che rimpatriato non lo abbia e rifuso nella nuova situazione che trovavasi, mettendo, per esempio, nell' Inferno degli amici che avrebbe certo risparmiati se si fosse trovato a Firenze? Ma e che più? Il Poema fu composto qui o tutto, o la maggior parte. Odasi il gran *Maffei* (Parte II lib. 2 col. 50).

Dell'incomparabil Poeta DANTE *Firenze fu patria naturale, in essa essendo nato l'anno 1265, e Verona fu, per così dire, patria adottiva, poichè in essa trasferitosi colla famiglia, ci acquistò casa, beni e cittadinanza, e ci lasciò fissata tutta la sua discendenza. Patria fu ancor Verona del suo immortal Poema, che qui fu da lui composto o tutto, o la maggior parte. Il ciò dimostrar di proposito troppo lungi ci condurrebbe, ma attesta* Giovan Villani, *com ei vi pose mano dopo che fu in esilio, il qual seguì nel 1301, quando era in età di 35 anni, però finse il principio del suo viaggio essere avvenuto*

« Nel mezzo del cammin di nostra vita »

giacchè suo sentimento fu, come si vede nel commento da lui fatto nell'ultima canzone del Convito, nel trentacinquesimo anno essere nel colmo dell'arco per cui la vita prima sale, e poi scende. Cacciato di Firenze per la forza delle fazioni, ei venne in questa città per cercar ricovero presso gli Scaligeri. D'Alberto però o di Bartolommeo convien intendere, ove finge nel canto XVII *del Paradiso, che il suo tritavo Cacciaguida così gli predica*

« Il primo tuo rifugio e 'l primo ostello
» Sarà la cortesia del gran Lombardo
» Che 'n su la scala porta il santo uccello »

E nel principio del Poema e nel decorso di cose veronesi fa più e più volte menzione . . . . . . Bisogna avvertire, come le cose sopra esposte intorno al luogo ove fu composto il Poema, e intorno alla figliuolanza di DANTE *qui rimasa, non potrebbero verificarsi, se si dovesse prestar fede alla vita di* DANTE *pubblicata come del* Boccaccio. *Ma o sia che molto interpolata abbiasi quella vita, o che il* Boccaccio *di molte cose fosse poco informato, lasciando altre favolette che in essa si contengono, falso certamente si è ch'egli avesse scritti in Firenze i primi sette Canti avanti d'esserne cacciato, mentre fa nel primo sì lunga menzione dello* Scaligero, *ch' esiliato l'accolse. Falso ch'ei morisse prima di aver pubblicato la terza Cantica, e che ne rimanessero 13 libri occultati, poichè ei lo presentò con sua Epistola dedica-*

toria a Can Grande, come abbiamo notato. Falso che si rimanessero in Firenze, poveramente vivendo, la moglie e i figliuoli, poichè non avrebbe DANTE *tanto celebrata la liberalità dello Scaligero, se non ne avesse tratto da viver nobilmente, e da mantenere la sua famiglia, e che i figliuoli suoi tenute qui possedessero non dispregievoli, più istrumenti dimostrano.*

Pare a me che da questi pochi cenni del *Maffei* si sciolga interamente anche questa seconda obbiezione, e inutili sarebbero ulteriori investigazioni.

Si voglia o no che l'Anfiteatro nostro sia stato il *Prototipo dell'Inferno di* DANTE, non trovandosi in ciò nulla d'inverosimile, sarà sempre pregevolissimo il confronto del chiarissimo nostro abate *Venturi*, e sempre lodevole l'attenzione sua di acquistar nuovi pregi al nostro prezioso monumento, di che credo io che ogni buon cittadino grato esser gli debba, come io lo sono.

INDICE E PROSPETTO

DELLE MATERIE PRINCIPALMENTE TRATTATE NEL RAGIONAMENTO

NELLE ANNOTAZIONI E LUOGHI RELATIVI DEL RAGIONAMENTO

NELL' APPENDICE

Tavole incise due.

Edizione di esemplari num. 500 in carta sopraffina,
e num. 20 in carta velina.

Il prezzo delli primi è lire italiane 4 per ognuno,
dei secondi il doppio.

Roma Società Tipografica già Ditta
N. Z. Bettoni e Comp.

